

1947-2017



UCID LETTER

2 / 2019

GLI UOMINI CHE HANNO FATTO GRANDI I GIORNI



■ Riccardo Ghidella
Presidente UCID Nazionale



■ S.E. Monsignor
Domenico Sorrentino



■ Monsignor
Adriano Vincenzi



UCID - UNIONE CRISTIANA IMPRENDITORI DIRIGENTI
Presidenza Nazionale - Via delle Coppelle, 35 - 00186 Roma
www.ucid.it



UCID

Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti, è un'Associazione privata, nata nel 1947, che impegna i propri Soci alla realizzazione del Bene Comune mediante comportamenti coerenti con lo spirito evangelico e con gli indirizzi della Dottrina Sociale della Chiesa Cattolica.

Con questo impegno l'UCID pone al servizio della comunità civile le esperienze e le conoscenze che derivano ai propri Soci dalle loro attività imprenditoriali e professionali.

I fondamentali principi etici ispiratori e di riferimento che l'UCID ha adottato e che propone a tutti i propri soci sono:

- la centralità della persona, accolta e valorizzata nella sua globalità;
- l'equilibrato utilizzo dei beni del Creato, nel pieno rispetto dell'ambiente, sia per le presenti che per le future generazioni;
- il sano e corretto esercizio dell'impresa e della professione come obbligo verso la società e come opportunità per moltiplicare i talenti ricevuti a beneficio di tutti;
- la conoscenza e la diffusione del Vangelo, applicando le indicazioni ideali e pratiche della Dottrina Sociale della Chiesa;
- un'efficace ed equa collaborazione fra i soggetti dell'impresa, promuovendo la solidarietà e sviluppando la sussidiarietà.

Da queste linee ideali e di impegno deriva una organizzazione composta, a livello nazionale, di circa 3.000 soci. UCID Nazionale è articolata a livello territoriale in 17 Gruppi Regionali e 91 Sezioni Provinciali e Diocesane. L'UCID Nazionale fa parte dell'UNIAPAC, "International Christian Union of Business Executives".



PERIODICO QUADRIMESTRALE DELL'UCID
UNIONE CRISTIANA IMPRENDITORI DIRIGENTI

DIRETTORE RESPONSABILE

GIOVANNI LOCATELLI

Presidenza UCID Nazionale

Via delle Coppelle, 35 - 00186 Roma

Tel. 0686323058

Fax. 0694804638

e.mail: presidenza.nazionale@ucid.it

sito web: www.ucid.it

Redazione

Cinzia Rossi

Fabio Zavattaro

ANNO XXII 2/2019

Autorizzazione del Tribunale di Roma

N. 437/05 DEL 4/8/2005

Spedizione in abb. postale - D.L. 353/2003

(conv. in L. 27/02/2004/ n° 46)

art. 1, comma 2, DCB Roma

Progetto grafico, impaginazione e stampa:

STAMPERIA ROMANA® Srl - INDUSTRIA GRAFICA



www.stamperiaromana.it

UCIDLETTER N. 2/2019

GLI UOMINI CHE HANNO FATTO GRANDI I GIORNI

	pag.
L'esempio che dona luce e coraggio - <i>di Riccardo Ghidella</i>	4
Giuseppe Toniolo, ancora attuale? - <i>di S. E. Monsignor Domenico Sorrentino</i>	6

POLITICA ASSOCIATIVA

Angelo Ferro: una vita tra UCID ed Opera Immacolata Concezione <i>di Giovanni Scanagatta</i>	11
Aldo Moro uno statista capace di visione - <i>di Ernesto Preziosi</i>	13
Don Luigi Guanella: con i poveri dalla parte della vita - <i>di Andrea Tettamanti</i>	19
Chronos e Kairos in Antonio Rosmini - <i>di Markus Krienke</i>	27
Agostino Gemelli: l'uomo e i suoi giorni - <i>di Silvio Morganti</i>	33
L'economia in tonaca: Fra Luca Pacioli - <i>di Oreste Bazzichi</i>	40
Il giovane Carlo Acutis - <i>di Marcello di Napoli</i>	44

GLI ORIZZONTI

UCID: il metodo Puglisi - <i>di Massimo Maniscalco</i>	47
La cooperazione mutualistica di credito. Una storia di persone e di valori <i>di Giuseppe Molinaro</i>	51
Dal Convegno di Sturzo - <i>di Fabio Zavattaro</i>	55
In ricordo di Emilio Iaboni - <i>di Giovanni Scanagatta</i>	60
In ricordo di Filippo Ciuffi - <i>di Michele Perone e Giovanni Scanagatta</i>	62

OVERVIEW

Non professori ma persone - <i>di Monsignor Adriano Vincenzi</i>	64
--	----

L'ESEMPIO CHE DONA LUCE E CORAGGIO

di Riccardo Ghidella *

Carissimi, i nostri figli penseranno senza dubbio, come noi oggi, a cosa lasciare alle generazioni successive. Credo saremmo fieri se li avremo indirizzati ad impegnarsi affinché la volontà di Dio si realizzi in primis 'dentro' e poi 'intorno' a loro. Penso che la nostra missione di genitori, tutor, capitani d'impresa, manager, sarà davvero raggiunta se i nostri successori avranno 'cambiato il mondo' partendo da loro stessi. Se questo accadrà ad ognuno di noi, anche solo una nostra piccola decisione, uno sguardo, un comportamento, potranno salvare un'azienda, una comunità, un posto di lavoro, una famiglia, una nuova vita.

Ancor più dopo questi tre anni di mandato nazionale UCID mi sono convinto che se l'associazionismo e i movimenti avranno un futuro e dei giovani fra le proprie file, dipenderà solo da quello che davvero avranno nel cuore. Chi a noi si avvicina non ci seguirà mai se ognuno di noi non sarà testimone tangibile dei valori dichiarati. L'essere riferimento non può partire quindi solo dalla nostra parola, ma dall'esempio quotidiana

nelle nostre imprese e nei nostri contesti sociali.

I nostri giovani, le famiglie, le comunità d'impresa, il vivo tessuto connettivo della nostra società, in particolare dopo l'accelerazione comunicativa globale, sono sfiancati dai bla-bla dichiarativi, dai formalismi, dagli sterili scontri d'interesse, dalle passerelle autocelebrative, dai palchi della governance, dalle prime file. Il 'Re è nudo' ormai da tempo. Si ha sete di esempi veri che diano Luce, che offrano venti di aria pura, che siano autorevolezza e non autorità, che siano operosità, non ruolo. La risposta a questa esigenza non credo si possa trovare nelle piazze delle sardine, né nel populismo sovranista, né negli egoismi relativisti; ci vuole molto più coraggio per essere credibili. In realtà si tratta quindi soprattutto di provare a santificare il proprio quotidiano 'accedendo' all'interno della Grazia di Dio la nostra ribellione alla normalità. E si tratta ove necessario di saper far coraggiosa pulizia dentro di sé delle persone che impediscono di operare per il Bene: nell'impresa, nella politica e nell'associazionismo.

Questo numero di UCID Letter arriva alla fine di un anno comunque fruttuoso ma complesso. Scenari in cui troppo spesso è prevalso il per-

sonalismo e la semina di un clima che impedisse di operare, tradendo la fiducia e le promesse di cambiamento. Per questo numero natalizio, con la Redazione si è scelto quindi di non esprimere auspici innocui ma, come amava definire Don Tonino Bello, Vescovo di Molfetta, ‘auguri scomodi’...

Come ‘buon 2020’ offriamo pertanto profili e commenti ucidini su persone che nel sociale contemporaneo hanno ‘dato testimonianza’. E’ un primo step di proposte biografiche, a cui potranno seguirne ulteriori nei prossimi numeri. I nostri doni sono Giuseppe Toniolo, Aldo Moro, Antonio Rosmini, Agostino Gemelli, Don Luigi Guanella, Luca Pacioli, Carlo Acutis, il nostro Past President Angelo Ferro. Figure che formano e che fanno riflettere come Don Tonino quando, per il Santo Natale, sorrideva ed augurava che ‘Gesù Bambino sappia fermarci ogni volta che la carriera diventa idolo della nostra vita; il sorpasso, il progetto dei nostri giorni; la

schiena del prossimo, strumento delle nostre scalate’. Auguri che ci aiutano ad avere coraggio per cercare il Bene dentro di noi tramite l’esempio.

Con questo desiderio, dal profondo del nostro cuore, esprimiamo, con tutta la Redazione di UCID Letter, gli auguri più affettuosi a tutti i consoci ed amici, per un Santo Natale ed un nuovo anno colmo di Luce e di coraggio di testimonianza. Possa ognuno di noi e dei nostri cari contribuire a rigenerare i valori fondanti del nostro Paese e dell’Europa, così come il nostro impegno ucidino, gemmandolo con il cambiamento e l’esempio personale e, tramite questo immenso e cristiano coraggio, donare speranza alle nuove generazioni.

Vi voglio bene e sarò sempre presente al Vostro fianco nella battaglia.

**Riccardo Ghidella,
Presidente Nazionale UCID*

GIUSEPPE TONIOLO, ANCORA ATTUALE?

S.E. Mon. Domenico Sorrentino*

La beatificazione di Giuseppe Toniolo, avvenuta il 29 aprile 2012, ha messo in nuova luce un uomo che è stato una “bandiera” del laicato cattolico italiano. Il Convegno tenutosi a Milano, nella sede dell’Università Cattolica del Sacro Cuore, nel novembre dello scorso anno, a distanza di un secolo dalla sua morte, lo ha confermato.

La memoria della sua figura e della sua “statura” di pensatore e testimone si era forse un po’ attenuata nei decenni intorno al Concilio Vaticano II. La Provvidenza ce lo riconsegna non a caso oggi, mentre una crisi globale, non solo economica, ci spinge a riflettere su alcuni temi a lui cari. Siamo nel pieno di una crisi di civiltà, di una crisi antropologica, di una crisi della modernità. Non a caso si parla di post-moderno e persino di post-umano. Sono messi in discussione valori fondamentali della vita personale e sociale. Ri-accostare Toniolo in questo orizzonte diventa oggi non una semplice operazione di memoria, ma un discorso di attualità. Da

parte sua, additandolo come laico di santa vita, la Chiesa ci propone di metterci sulle sue orme.

Toniolo sviluppò pienamente la “spiritualità laicale”, anticipando ciò che, su questo tema, il Vaticano II ha sottolineato con accenti forti e responsabilizzanti. Nato a Treviso, nel 1845, si formò in una famiglia e in un contesto sociale che impressero in lui le note più caratteristiche di una fede vissuta. I suoi studi medi, nel Collegio S. Caterina a Venezia, gli permisero di incontrare un saggio educatore, Mons. Luigi Dalla Vecchia, che lo consolidò in una vita cristiana solida, coerente, motivata. Lo stesso educatore sciolse le sue perplessità vocazionali, incoraggiandolo al matrimonio, con il pensiero che “una buona compagna può essere scala a salire al cielo”. E la buona compagna fu per lui Maria Schiratti, dalla quale ebbe sette figli. Fu una famiglia segnata da religiosità, tenerezza e letizia. Non mancarono tuttavia le prove: basti pensare alla morte in tenera età di tre figli, mentre da grande morì la figlia Emilia, religiosa visitandina. Una famiglia che fu vera “chiesa domestica”. A buon ragione per la sua memoria liturgica, essendo impraticabile il

7 di ottobre, giorno della morte, si è scelto il 4 di settembre, giorno in cui, nel 1878, Toniolo e Maria Schiratti si unirono in matrimonio.

Si affermò negli studi e nell'insegnamento, fino a conseguire la cattedra universitaria. Dopo la laurea in giurisprudenza presso l'Università di Padova, aveva iniziato in questa città la sua carriera accademica come professore di economia. È rimasta celebre la sua lezione inaugurale del 1873 intitolata "Dell'elemento etico quale fattore intrinseco delle leggi economiche". Una lezione che offre il *leit motiv* del suo pensiero di economista. Diventerà professore straordinario nel 1878 per qualche mese a Modena e poi definitivamente a Pisa, dove ottenne l'ordinariato.

La scuola era per lui qualcosa di sacro, come ben esprime il suo diario spirituale, nel punto in cui egli si propone: "trattare i miei discepoli come sacro deposito, tesoro del mio cuore, da dirigere sulle vie del Signore". Nelle loro testimonianze per la sua causa di beatificazione i suoi allievi misero in evidenza questa sua maniera di essere docente ed educatore.

Da professore di economia aveva per tempo messo a fuoco la "que-

stione sociale", facendo sua una concezione dell'economia che si distanziava da una impostazione prevalente, in cui le "leggi economiche" assumevano un carattere astratto e rigido, non tenendo conto della storia vissuta e soprattutto delle leggi morali di solidarietà, che mai possono cedere alla fredda considerazione dell'interesse economico. Occorreva, a suo parere, ri-fondare l'economia, legandola ai principi di una sana filosofia sociale, mostrando il suo legame con i principi morali, e mostrando la fecondità sulla stessa economia della luce del vangelo, declinata attraverso la Dottrina Sociale della Chiesa, che proprio in quegli anni, con la *Rerum Novarum*, pose il suo documento più celebre. Dalla menzionata lezione del 1873 al suo poderoso *Trattato di economia sociale* Toniolo non fece che sviluppare questa impostazione.

Questo lavoro intellettuale non si limitò allo spazio delle aule universitarie. Toniolo fu uomo-chiave del movimento cattolico, e la sua *leadership* dell'impegno sociale dei cattolici si espresse in una serie impressionante di iniziative.

Erano gli anni in cui ai cattolici era proibita la partecipazione politica a

causa del “*non expedit*”, che esprimeva la condizione di sofferenza della Chiesa per la realizzazione dell’unità d’Italia a spese dello Stato pontificio. Il Papa si sentiva “prigioniero”, e i cattolici più zelanti si erano uniti nell’Opera dei Congressi per sostenere le sue ragioni e, più in generale, la posizione della Chiesa, di fronte allo Stato. Nell’Opera dei Congressi dominava questa psicologia “intransigente”, dalla quale prendevano le distanze altri cattolici, più inclini ad accettare lo stato delle cose e a trovare una conciliazione con lo Stato.

Appena gli fu possibile, Toniolo cominciò a collaborare con l’Opera dei Congressi. Mostrò subito la sua originalità, per l’accento che diede all’impegno sociale. Pur condividendo le ragioni di impegno sulla “questione romana”, riteneva che i cattolici non si dovessero intrappolare in una sterile polemica, ma piuttosto dovessero rimboccarsi le maniche per riguadagnare la società, e, in essa, soprattutto le classi più svantaggiate.

La storiografia ha acquisito che una tale impostazione contrassegna tutto il pontificato di Leone XIII. Toniolo fu sicuramente uno dei suoi principali interpreti. Pri-

ma ancora della *Rerum Novarum* egli diede vita, con l’appoggio del Papa, all’Unione Cattolica per gli Studi Sociali (1889). Fu la prima pietra di un edificio di iniziative e di idee, che ebbero uno strumento chiave nella Rivista Internazionale di Scienze Sociali e Discipline Ausiliarie (1893). Il programma dei cattolici di fronte al socialismo e la messa a punto della “democrazia cristiana” (movimento, e non partito politico), furono il passaggio successivo. Venne poi, a fine secolo, la Società Cattolica Italiana per gli Studi Scientifici (1899). Essa rappresentò un impegno organico, multidisciplinare, per la promozione della cultura di ispirazione cristiana. Fu il lontano germe della futura università cattolica.

Il nuovo secolo fu per il Toniolo non meno operoso e impegnativo, ma in un quadro molto più problematico. Il suo dedicarsi all’impegno sociale, col Pontificato di San Pio X, si scontrò con nuove problematiche nell’ambito ecclesiale. L’Opera dei Congressi, giunta a un alto grado di conflittualità, nel contrasto tra i “murriani” e i “paganuzziani”, fu sciolta. A Toniolo fu dato il compito di disegnare le nuove linee del cattolicesimo organizzato, ed

egli diverrà presidente dell'Unione Popolare. Intanto imperversava la problematica modernista che, nella forte reazione espressa dall'enciclica *Pascendi* (1907), rendeva anche l'azione sociale di ispirazione democratica meno facile, per il suo legame con uomini come Murri, sospetti o condannati. Toniolo non si scoraggiò, ed è proprio questo il periodo in cui diede vita alla serie delle Settimane Sociali, che ancora continuano. L'ultima idea fu la proposta che egli fece a Benedetto XV di un "Istituto di diritto internazionale". Sullo sfondo delle macerie provocate dalla grande guerra, gli pareva che solo il Pontificato potesse promuovere un diritto internazionale condiviso a favore della pace. Ma la sua vita era ormai agli sgoccioli: morì infatti il 7 ottobre 1918.

Senza la sua figura sarebbe impossibile comprendere la storia del cattolicesimo sociale e politico in

Italia. Resta soprattutto la sua testimonianza di santità. Resta anche l'attualità del suo pensiero, pur con alcuni elementi datati. In particolare è illuminante la sua visione della società, secondo cui lo Stato è importante, ma non deve prevaricare. Una società è sana nella misura in cui è centrata sulla dignità della persona, e vive di relazioni naturali e necessarie come la famiglia, lasciando spazio alle aggregazioni di più diverso tipo, che lo Stato riconosce, rispetta e promuove secondo il principio di sussidiarietà. L'intervento dello Stato a favore delle categorie più deboli è un elemento decisivo della democrazia, ma l'assistenzialismo pubblico è deprecabile. A più di un titolo Toniolo rimane un "maestro" anche per l'attuale stagione della società, dell'economia, della politica.

** Mons. Domenico Sorrentino,
Vescovo di Assisi*

POLITICA ASSOCIATIVA

“La vera cultura è mettere radici e sradicarsi. Mettere radici nel più profondo della terra natia. Nella sua eredità spirituale. Ma è anche sradicarsi e cioè aprirsi alla pioggia e al sole, ai fecondi apporti delle civiltà straniere”. Leopold Sedar Senghor, presidente del Senegal, poeta e padre della négritude, morto nel 2001, amava ricordare che gli uomini che hanno veramente a cuore il Bene Comune sono coloro che non dimenticano le radici ma che sanno coniugarle con la speranza, con l’impegno per costruire un mondo nuovo.

In questo numero di UCID Letter vogliamo aprire la nostre pagine proprio a uomini che hanno speso la loro vita impegnandosi nei cambiamenti, nel guardare l’altro come persona e non come un numero; politici, economisti, ma anche chi ha scelto l’attenzione per i poveri, gli ultimi. Dei sognatori concreti, potremmo dire con le parole di Nelson Mandela, che scriveva: *“Un vincitore è semplicemente un sognatore che non si è mai arreso”.* E lui non si è mai arreso nemmeno durante i 27 anni trascorsi in carcere.

**ANGELO FERRO: UNA VITA
TRA UCID ED OPERA
IMMACOLATA CONCEZIONE
di Giovanni Scanagatta***

Il 13 marzo 2016 ci ha lasciato il caro Prof. Angelo Ferro, già Presidente per sette anni di UCID Nazionale e Presidente del Comitato Tecnico Scientifico.

Ricordare il Prof. Ferro è per me come ricordare un padre o, come mi diceva, un fratello maggiore. Lui è stato il mio riferimento paterno ed affettuoso per tutti i passaggi importanti della mia vita.

L'ho conosciuto all'Università di Padova nel 1968 quando frequentavo il suo corso di Economia Internazionale. Mi hanno sempre colpito la chiarezza delle sue lezioni e la capacità di combinare insieme teoria ed esperienza. Rappresentava uno dei rarissimi casi di Professore e Imprenditore e il suo sapere pratico lo trasmetteva con amore ai suoi studenti con cui manteneva i contatti anche dopo la laurea per un consiglio e un aiuto: cosa molto rara. Era un vero Maestro e un grande riferimento per tutti.

Discussi con lui nel 1971 una tesi di laurea sul mercato dei cambi a termine e il commercio internazionale, che mi permise di vincere un premio Marco Fanno del Mediocredito Centrale di Roma per il perfeziona-

mento all'estero in discipline economiche e bancarie. Il premio mi aprì la strada al Servizio Studi del Mediocredito Centrale e nel 1972 mi trasferii dal Veneto a Roma. È stata per me una grande esperienza, senza però abbandonare mai le radici sul piano degli studi e delle pubblicazioni, grazie al costante rapporto e la continua collaborazione con il Prof. Ferro.

Il mio rapporto con Lui si è intensificato durante la mia esperienza al Ministero dell'Industria, alla Presidenza del Consiglio dei Ministri, all'OCSE di Parigi e all'Ufficio Europeo dei brevetti di Monaco di Baviera.

Fu proprio durante la mia attività come componente della Segreteria Tecnica del Ministro delle Attività Produttive, Prof Antonio Marzano, che mi chiamò, una mattina della primavera del 2004, per dirmi che era stato eletto Presidente Nazionale dell'Unione Cristiana Imprenditori Dirigenti (UCID). Mi propose di diventare Segretario Generale dell'Associazione, ma io risposi che non sapevo praticamente nulla dell'UCID e Lui mi rispose di non preoccuparmi perché mi avrebbe fatto Lui da Professore. Per questo accettai e subito mi diede un incarico pratico. Trovare una nuova sede all'UCID Nazionale che allora si trovava in via Piemonte. Fu

provvidenziale l'apertura a Roma, avvenuta da poco, del Collegio Universitario Don Nicola Mazza di Padova-Verona dove io ero stato allievo durante gli studi universitari in Veneto. Il Direttore del nuovo Collegio di Roma, Don Ugo Ghini, era stato mio Direttore quando ero stato studente universitario e fu naturale chiedere la possibilità di avere degli ambienti per l'UCID nella bella struttura, completamente rinnovata, di Via di Trasonè. A Via di Trasonè il Prof. Ferro ha voluto avviare un'iniziativa molto importante di collegamento dell'UCID con gli studenti del Collegio Universitario: tre borse di studio annuali per gli studenti più meritevoli, dedicate a persone scomparse che avevano grandemente onorato l'UCID con la loro testimonianza.

L'esperienza dell'UCID con il Presidente Ferro è stata entusiasmante e ho imparato molte cose, con tante nuove iniziative sul territorio come la Giornate Siri e le Giornate Wojtyła, con gli attestati agli imprenditori cristiani testimoni di "buone pratiche", la collana UCID Imprenditori Cristiani per il Bene Comune con la Libreria Editrice Vaticana, il Rapporto triennale UCID sulla coscienza imprenditoriale nella costruzione del bene comune, la Rivista Quadrimestrale UCID Letter e tante altre iniziative, come l'Impresa Sociale

"Strategie d'Impresa per il Bene Comune", Esicert per la certificazione etica nello sport, gli studi e le attività sul micro-credito e la micro-finanza per giovani imprenditori del Mezzogiorno.

La scomparsa del Prof. Ferro lascia in noi un profondo vuoto che si unisce alla responsabilità da parte nostra di portare avanti la sua grande credibilità come imprenditore cristiano che ha promosso il Bene Comune secondo i grandi principi della Dottrina Sociale della Chiesa, con grande moralità e una fine spiritualità che lo hanno sempre guidato. Il Prof. Ferro non è più tra noi ma vive dentro di noi, per continuare il grande insegnamento e l'impegno che ci ha lasciato per un mondo migliore, soprattutto per i giovani che Lui amava tanto.

Durante le esequie del Prof. Ferro nel Duomo di Padova mi hanno molto colpito la bara nuda, senza alcun fiore, con sopra il libro del Vangelo. E il mio pensiero è andato alle esequie di Giovanni Paolo II con un'immagine del tutto simile. Due uomini che hanno cercato con tutte le loro forze la verità perché è l'unica via che conduce alla libertà, cioè a Dio che è carità e amore.

**Giovanni Scanagatta,
già Segretario Generale
UCID Nazionale*

**ALDO MORO UNO STATISTA
CAPACE DI VISIONE.
DALLA FORMAZIONE IN
AZIONE CATTOLICA ALLA
GUIDA POLITICA DEL PAESE**

di Ernesto Preziosi *

La figura di Aldo Moro è tornata nell'attualità in occasione dei 40° della sua morte e in conseguenza dei lavori svolti dalla Commissione d'inchiesta nella scorsa legislatura. Ma la sua attualità, è richiamata dalla precarietà del quadro politico che mostra la sua debolezza anche per la mancanza di politici capaci di visione e di mediazioni alte.

Anche per questo può essere utile proporre alcune riflessioni su Aldo Moro, sul suo pensiero e sulla sua azione politica.

Gli anni della formazione

Nella sua biografia la dimensione politica è centrale e, fin dai primi passi, ne sono chiare le motivazioni e il fondamento. Scelgo di partire pertanto da un testo del 1943 quando Moro partecipa ai primi passi della DC in Puglia. Il 14 novembre di quell'anno usciva il primo numero de «Il Risveglio», rinato organo del partito a Bari. In prima pagina

vi è un articolo di Moro, intitolato *Il nostro programma* che contiene una dichiarazione di intenti esplicita: «Noi vogliamo tradurre nella vita politica del nostro Paese le idee cristiane in cui crediamo e che riteniamo vive e operanti nella storica realtà del cattolicesimo. Nel quale vediamo appunto un *cristianesimo integrale*, austero e umano, liberale e sociale, temporale ed eterno, fortemente legato alla vita nella totalità delle sue esperienze e pure capace di trascenderla quotidianamente in una visione della realtà che ne pone la meta nell'infinito e nell'eterno. *Un cristianesimo integrale è la nostra intuizione umana e perciò necessariamente politica*».

Moro fa parte di coloro che entrano nella DC, che contribuiscono a fondare il partito in quella fase storica: sono giovani che portano elementi di novità avendo ben riconoscibili i segni dell'ispirazione sociale cristiana. Anzi animati da una intenzionalità dichiarata nel voler incidere nelle strutture del nuovo stato. Ci dobbiamo chiedere quale formazione politica aveva Moro? In che misura la formazione ricevuta in AC, pur non avendo un carattere esplicitamente politico fosse in grado di offrire elementi che aprivano

alla dimensione sociale? Perché le giovani generazioni cresciute durante il fascismo nell'associazionismo cattolico furono in grado di comprendere il momento storico e di assumersi grandi responsabilità. Che idea di politica avevano e in cosa si differenziavano dai vecchi popolari?

Moro si è formato fin da ragazzo nell'AC e nella FUCI, la Federazione universitaria cattolica. Nel 1939, ne diviene presidente nazionale e lo resterà sino al 1943 quando sarà chiamato a prendere servizio come militare.

Una formazione solida quindi, che apre e sostiene ad una testimonianza personale nel campo della cultura e della professione e di lì in quello sociale e politico. Una formazione religiosa che Moro coltiva nel tempo, anche negli anni di impegno nella politica e nel governo del Paese.

Il figlio Giovanni ha raccontato che la notte prima del rapimento, rientrando a casa aveva visto la luce nello studio del padre, era l'una di notte, e passando a salutarlo l'aveva trovato intento nella lettura di un testo del teologo Jürgen Moltmann: *Il Dio crocifisso*. Un episodio che testimonia come, tanti giovani for-

mati, fossero in grado di portare in politica motivazioni profonde.

In politica

Nel 1946 viene eletto all'Assemblea Costituente, dove entra a far parte della Commissione dei Settantacinque, cui è assegnato il compito di redigere il testo costituzionale.

Nelle elezioni dell'aprile 1948 viene eletto alla Camera e, fino al 1959, ricopre alcuni incarichi governativi di rilievo: sottosegretario agli esteri nel quinto governo De Gasperi, nel 1955, con il primo governo Segni, è ministro di Grazia e Giustizia; due anni dopo, è chiamato a ricoprire il dicastero della Pubblica Istruzione nel governo Zoli. A lui si deve tra l'altro, l'introduzione dell'educazione civica come materia d'insegnamento nelle scuole elementari e medie.

La sua azione politica si caratterizza fin dai primi anni per una lungimiranza che gli consente di misurare le difficoltà presenti non con rimedi tattici, bensì misurandosi con gli scenari futuri e ponendo le premesse necessarie.

Il suo lavoro paziente e costante parte da un'analisi della realtà politica del Paese. «Moro - ha scritto Scoppola - avverte l'esistenza nel

Paese di identità ideali, di motivi di appartenenza forti e radicati, di forze politiche che sono portatrici, tutte, di significative e valide esigenze ma non ancora integrate in una visione comune sulla democrazia: la peculiarità e il radicamento della presenza cattolica, la forza e la decisa caratterizzazione ideologica dei partiti del movimento operaio, la continuità e il valore delle tradizioni laiche sono, nella sua visione, elementi che pur in una chiara distinzione devono cooperare per l'edificazione della democrazia italiana». Questa visione caratterizza la sua azione politica ed emerge con maggiore evidenza nella fase storica del ventennio che precede la sua uccisione.

Verso il centrosinistra: il 1959 l'anno della svolta

La lettura in profondità dei bisogni del Paese lo porta, dalla fine degli anni Cinquanta, a lavorare alla costruzione del centro sinistra. D'intesa con Fanfani, comprende che la stagione del centrismo è terminata, e che occorre spostare a sinistra la politica del governo per dare al Paese le riforme di cui ha bisogno. Ma è una strada difficile. Deve superare le resistenze interne al suo partito

e quelle del PSI che, fino allora, ha sostenuto una politica di collaborazione con il PCI.

Nel periodo della preparazione dell'apertura a sinistra, siamo nel '59, intervenendo a Milano, individuata nel pluralismo sociale la "prima espressione della nostra vita democratica". Un concetto che ribadirà in sede di Congresso sottolineando come rimanga centrale il problema della "piena immissione delle masse nella vita dello Stato" al fine di portare a compimento la costruzione di uno Stato di tutti, secondo la visione lapiriana della casa comune.

Dopo il VII congresso della DC gli viene affidata la segreteria nazionale: è il risultato di un compromesso fra le correnti democristiane. Nello scontro fra Fanfani e la destra del partito, che si oppone all'apertura verso i socialisti, Moro riesce ad imporre una linea che esclude l'appoggio parlamentare dei partiti di destra per ogni futuro governo e che equivale a sostenere l'ipotesi del centro sinistra.

Allo stesso tempo si impegna nel partito, convinto che questo lavoro è indispensabile per sostenere nuovi equilibri e per disegnare scenari futuri. L'idea di Moro in proposito

è chiara: «Un partito che non si rinnovi con le cose che cambiano, che non sappia collocare ed amalgamare nella sua esperienza il nuovo che si annuncia viene prima o poi travolto dagli avvenimenti, viene tagliato fuori dal ritmo veloce delle cose che non ha saputo capire ed alle quali non ha saputo corrispondere».

È un lungo cammino di cui Moro è il regista assoluto e che va verso gli anni '70, superando le difficoltà della stagione contestativa. La DC già dopo il Congresso di Napoli, del gennaio 1962, sceglie esplicitamente la strada del governo insieme al PSI così come già avvenuto in alcune importanti città. Gli anni del concilio le encicliche di Giovanni XXIII, il complessivo clima di disgelo internazionale, aiutano questo percorso nonostante forti avversioni sul quadro interno e sullo scacchiere internazionale.

Per lui la svolta di centro-sinistra, non è una mera operazione parlamentare, ma un progetto di ampia portata di «allargamento delle basi dello Stato» e di accentuato riformismo.

Negli anni '70 verso la solidarietà nazionale

Dal 1970 al 1974 Moro è ministro degli esteri. Nel 1974 costituisce il suo quarto governo, ma l'anno successivo una novità importante cambia il quadro politico italiano. Alle elezioni amministrative del 1975 il PCI ottiene un grande consenso, e riporta al centro del dibattito politico la strategia che Moro da tempo va costruendo: coinvolgere il PCI nella compagine governativa per coinvolgere una parte maggiore del corpo elettorale e per imprimere una nuova spinta riformista al Paese.

Dopo la sconfitta alle elezioni amministrative del 1975, cerca di interpretare la scelta dell'elettorato italiano per il PCI, sottolineando come esprimesse la spinta verso «una partecipazione veramente nuova alla vita sociale e politica». Egli coglie inoltre, in quel risultato elettorale, una forte esigenza di moralizzazione e una richiesta di cambiamento che la DC deve accogliere moltiplicando i suoi contatti con i ceti popolari. In quell'occasione Moro riconosce con una frase divenuta famosa che «l'avvenire non è più in parte nelle nostre mani [...]». È cominciata una terza diffi-

cile fase della nostra esperienza». Quest'affermazione, molto nota, è stata interpretata in modi diversi. Egli stesso l'ha formulata più volte, ora intendendola nel senso che l'avvenire della politica italiana non era più (in parte) nelle mani della DC ora invece in quello che tale avvenire dipendeva ancora (in parte) proprio dalla DC.

La terza fase, con cui ci si dirige verso la "solidarietà nazionale" è forse il punto più alto di equilibrio tra «la necessità di consolidare la democrazia e la necessità di essere garanti che il metodo della libertà non verrà meno e lo sforzo che Moro fa in questa direzione rappresenta, nel suo progetto politico il compimento di un percorso iniziato proprio negli anni della Costituente». Nella metà degli anni '70, nella crisi che il Paese attraversa, Moro parla di una "crisi morale" prima che politica, di fronte a uno Stato i cui margini di autorevolezza sembrano essersi ridotti, Moro richiama al senso di responsabilità, non per sostituire una caduta di legittimazione con un'iniezione di autorità, ma per «presidiare in queste condizioni il regime di libertà e renderlo stabile e fecondo», sottolineando come uno dei massimi problemi dell'età in cui

si sta vivendo sia proprio «l'equilibrio tra le crescenti libertà della società moderna ed il potere necessario all'ordine collettivo». Ritiene che ai due principali partiti spetti la responsabilità di gestire il presente e questa strada diventa percorribile solo se, per «la salvaguardia della democrazia italiana» viene garantita l'assunzione del «metodo della libertà» da parte di tutte le forze politiche del Paese (A. Moro).

Dal luglio del 1976 al marzo 1978 l'Italia conosce la stagione della solidarietà nazionale. La guida democristiana del governo è sostenuta dall'esterno da tutti i partiti dell'arco costituzionale che si astengono. Votano contro il MSI, i radicali e democrazia proletaria. Il 16 marzo del 1978 un commando delle Brigate Rosse rapisce Moro che dal luglio del 1976 è presidente della DC. Vengono uccisi tutti gli uomini della scorta. Moro si sta recando in Parlamento per la fiducia al primo governo con il sostegno dei comunisti.

Vi è in Moro la convinzione della necessità di ricorrere al dialogo tra le forze politiche e del fatto che questa sia la strada prioritaria per un progetto comune capace di governare il complesso quadro della

scena politica; ed è questa maturata convinzione che segna l'intera sua azione politica. La solidarietà nazionale rappresenta in tal senso per Moro, solo una tappa di un percorso che può rendere possibile l'alternativa tra forze politiche ormai legittimate e pienamente democratiche e, proprio per questo, in grado di assumere la guida del Paese in una democrazia compiuta e insieme competitiva e plurale verso la partecipazione sempre più piena e nel «rispetto adeguato della 'libertà di tutti'».

Il 9 maggio 1978, quando il cadavere del presidente della DC viene fatto ritrovare nel bagagliaio di una Renault 4 a Roma, in via Caetani, si chiude di fatto una stagione politica. Un epilogo drammatico che segna l'intera storia repubblicana. La vita politica italiana proseguirà il suo corso ma resterà, ben visibile, la difficoltà di tessere una tela di dialogo e di progettualità politica.

**Ernesto Preziosi,
Direttore del Centro Studi e ricerche
storiche e sociali (Cerses)*

DON LUIGI GUANELLA: CON I POVERI DALLA PARTE DELLA VITA

di Andrea Tettamanti*

Il quadro socio-storico

Nell'ultima parte dell'Ottocento, con il neonato Stato italiano impegnato a consolidare la propria struttura, la Chiesa cattolica è attraversata da un fenomeno particolare ed intenso seppur rimasto spesso in ombra rispetto al grande flusso della storia: il cosiddetto "Risorgimento dei santi".

È soprattutto nella Torino che porta in gestazione la Rivoluzione industriale che emergono figure di uomini e donne straordinari, come Giovanni Bosco, Giuseppe Cottolengo, Pio Brunone Lantieri, Giulia Colbert, Marcantonio Durando, Giovanni Borel, Luigi Anglesio, per citarne alcuni, i quali nella più pura testimonianza evangelica soccorrono e salvano la grande massa di persone che – dalla nascente industrializzazione – finiscono in percorsi di marginalizzazione e povertà via via sempre più profondi e senza ritorno - disoccupati, vedove, orfani, mutilati di guerra, etc. - individui che finiranno col costituire quel "sottobosco" umano che farà

da riserva per la manovalanza della nascente industria torinese.

In questo contesto, fortemente attratto dalla figura sacerdotale di Giovanni Bosco, arriva a Torino Luigi Guanella, sacerdote della diocesi di Como.

La vita

Nato nel 1842 a Fraciscio di Campodolcino, frazione montana della Val Chiavenna nel cuore delle Alpi che segnano il confine tra Italia e Svizzera, Luigi viene ordinato sacerdote nel 1866 e mandato ad esercitare il ministero prima a Prosto, in Val Chiavenna, e poi a Savogno, altro paesino montano. Nel 1875 si reca a Torino dove per tre anni affianca il futuro santo Giovanni Bosco nel suo lavoro di apostolato tra i poveri.

Rientrato a Como, Guanella viene inviato in Valtellina, nel paese di Traona, e quindi sul lago di Como, a Pianello Lario, dove rileva l'ospizio fondato dal suo predecessore, affiancando in modo sempre più strutturato il ministero di parroco e l'azione di sostegno ai bisognosi, o, meglio, a coloro che, come lui stesso definisce, "*sono poveri nell'ingegno, nella salute o nelle sostanze*". In questi anni Luigi anima e

sostiene l'azione di tanti – laici, suore e preti – impegnati nel servizio ai poveri; fonda ed organizza la congregazione femminile delle suore Figlie di Santa Maria della Divina Provvidenza (affiancato dall'operosità geniale e precorritrice di un'altra futura santa, Chiara Bosatta) e, più tardi, il suo ramo maschile, che prenderà il nome di Congregazione dei Servi della Carità.

Instancabile nella sua opera di servizio, sostegno ed animazione, muore a Como nel 1915. Canonizzato da papa Benedetto XVI il 23 ottobre 2011, Guanella è annoverato tra i “santi sociali” come i suoi amici don Bosco e don Orione.

La vita di Luigi Guanella coincide con una stagione di grande cambiamento politico, economico, sociale ed anche ecclesiale. La sua azione muove da una sana inquietudine che lo porta a cercare risposte nuove a tempi nuovi, che egli trova e sintetizza nella dimensione della carità, soprattutto verso i poveri.

“Hominem non habeo!”. Dove nasce la prossimità pedagogica di don Guanella

“Non ho nessuno!” È questo il grido che nel Vangelo il paralitico rivolge a Gesù e che in Luigi Guanella risuona quotidianamente nello sforzo mai pacificato di accogliere nella “casa” da lui fondata coloro che sono nell'abbandono.

Questa inquietudine troverà la possibilità di darsi una forma anche grazie all'incontro con don Giovanni Bosco dal quale emergerà la centralità dell'azione educativa che guarda alla promozione integrale della persona e non riduttivamente al suo bisogno.

L'ascolto costante con i poveri, i suoi collaboratori, i grandi pionieri della carità del suo tempo consentono a don Guanella di sviluppare nei suoi anni di ministero sacerdotale un metodo particolare che si struttura come “prossimità pedagogica” nei confronti dei poveri, persone che soffrono a causa di una condizione di svantaggio. La sua cura si rivolge in particolare agli anziani soli, agli orfani, ai disabili fisici e ai “buoni figli”, termine con cui definisce le persone con disabilità mentale (e che il linguaggio scientifico di allora appellava come “deficienti”, “idioti”, “pazzi” ...). Quello di don Guanella è un metodo che si incarna nella vita e diventa azione peda-

gogica. Lui lo chiama “*metodo preventivo*” per indicare l’attenzione alle pre-condizioni che favoriscono la piena fioritura delle persone e che si coniugano come accoglienza, rispetto, familiarità, gioia, affetto: “*E’ quel metodo di carità, di uso, di convenienza, mercé il quale i superiori circondano di affetto paterno i propri dipendenti ed i fratelli attorniano di sollecitudine i propri fratelli, perché nei lavori della giornata a nessuno incolga male di sorta e nel cammino della vita tutti approdino a meta felice. Questo è il sistema di vita che più si approssima all’esemplare di vita cristiana della Sacra Famiglia*”.

Attraverso il metodo preventivo, don Luigi vuole, da un lato, esprimere lo sforzo di cogliere le più autentiche aspirazioni del cuore, i dinamismi, gli aneliti delle persone più povere e d’altra parte, ricercare con pazienza e tenaci la verità, alimentando costantemente la consapevolezza della propria responsabilità di fronte alla vita.

È in questa dinamica che don Guanella definisce nel metodo preventivo quel rispetto che necessita di fronte alle persone, vicinanza alla loro vita, rapporto familiare ricco di benevolenza e misericordia,

mettendo in guardia da un’azione educativa che scada in mera sorveglianza disciplinare o paternalismo permissivo ed insignificante.

Ancora oggi nelle strutture di servizio dell’Opera da lui istituita sono le sue parole a fondare un’azione educativa che ha come ultima finalità la proposta di una progettualità comunitaria fondata sul dialogo e sul bene comune. Si tratta di contesti che vogliono risolvere il vuoto prodotto dalla cultura individualistico-edonista che sembra sempre più caratterizzare questo nostro tempo offrendo il calore di una “casa”, luogo delle relazioni.

“*Amore per i poveri*”, “*persona*”, “*educazione*”: se si vuole comprendere appieno l’azione di don Guanella occorre soffermarsi su questi tre concetti.

L’*amore per i poveri* è per Luigi Guanella la dimensione della carità che porta l’amante ad amare in modo totale e gratuito l’amato. Il sacerdote comasco individua nei poveri i destinatari ultimi e fondamentali di questa azione caritativa.

Il Progetto Educativo Guanelliano esprime bene questo concetto che stimola i collaboratori dell’opera, religiosi e laici, a coltivare la sensibilità per vedere e comprendere chi

è nel bisogno e nel dolore: *“Don Guanella fece sua la causa dei poveri, predilesse i più abbandonati e si prese cura di loro con cuore di un padre, il senso di condivisione di un fratello e la disponibilità di un amico”*.

Quello di *“persona”* è il concetto cardine dell’antropologia cristiana che esprime la realtà più profonda dell’uomo e la possibilità, attraverso la relazione con l’Altro, di svelare e svelarsi, riconoscere e riconoscersi.

“La persona umana è l’unico essere della terra che trascende la natura, cosciente di vivere, potenzialmente dotato della capacità di trasformare il mondo, fornito di competenza progettuale, chiamato alla libertà responsabile, con la possibilità di donare e donarsi fino a prendere su di sé il peso dell’altro, fino al sacrificio completo della propria vita.

In don Guanella il concetto di *“persona”* prende forma dalla fede nel Dio trinitario. Padre, Figlio e Spirito Santo nella teologia cattolica rappresentano, attraverso una forma di non sempre facile concezione, una complessa dinamica relazionale di azione tra Amore, Amato e Amante, ma che Luigi apprende fin da piccolo a tradurre dalla propria esperien-

za familiare.

Per don Guanella l’uomo è creato a immagine e somiglianza di Padre, reso figlio di Dio e fratello di ogni altro uomo, in una relazione vitale e vivificante.

Infine, *l’educazione*. Per Luigi Guanella, educare significa permettere all’altro di esprimere le proprie potenzialità, a prescindere dalle condizioni di partenza, in modo singolare e libero. Così letta, l’azione pedagogica in don Guanella potrebbe essere pensata come una *“nuova nascita”*, un *“generare”* o *“rigenerare”* che vede un peculiare dinamismo: mettere al mondo, far crescere e lasciare andare. Potremmo affermare che è qui che prende forma e si declina la paternità e maternità di don Guanella..

L’educare è, dunque, per il sacerdote comasco una costellazione di azioni costantemente orientata allo sviluppo del potenziale integrale della persona, potenziale motorio, comunicativo, intellettuale, relazionale, affettivo, spirituale, nella convinzione che fino all’ultimo respiro ogni persona, anche quelle in condizioni di sofferenza, di malattia, di marginalità, si esprime e si relaziona.

La famiglia, primo luogo dell'edu-care

L'azione di Luigi Guanella si dipana tutta nel solco di questo arcipelago valoriale e dà fondamento all'Opera che ancora oggi è testimone del modo guanelliano di abitare il luogo e la storia.

Emblema e modello di questo "luogo" è per Luigi Guanella la Sacra Famiglia di Nazareth.

Formatosi nell'esempio dei propri genitori, Lorenzo e Maria Bianchi, e nella quotidianità condivisa con dodici fratelli, don Guanella traduce lo stile della Sacra Famiglia non in un vago o generico riferimento spirituale, ma in uno stile relazionale e in un preciso clima ambientale: *"Bisogna che i membri della Casa gli uni gli altri s'incoraggino, si ammoniscano, che soavemente ma con forza si spingano all'operare, onde i membri davvero nella Casa migliorino a giorno a giorno se stessi e siano pure altrui di giovamento a qualche buon progresso nella virtù. In questo senso la dolcezza e la mitezza, l'umiltà e la carità si danno una mano per raggiungere una meta desideratissima: la propria santificazione e la prosperità della Casa"*.

Lo spirito di famiglia contrassegna tutte le sue istituzioni e traduce l'idea che il povero è un *"dono inviato dalla Provvidenza"*.

Don Guanella si circonda di una "famiglia": i collaboratori vivono insieme ai poveri come una piccola comunità che insieme ama, spera, opera e prega.

Oggi parlare di famiglia è complesso. La famiglia è scomposta, negata, assunta ad icona identitaria. Tante e profonde sono trasformazioni sociali e culturali che la investono che portano a riconoscere una più ampia "crisi dei legami".

"Che sia in atto un collasso della socialità è ormai evidente. La fatica di costruire e curare i legami si traduce in un malessere profondo di natura psico-relazionale, probabile indicatore di un vero e proprio cambio antropologico". Viviamo un tempo che separa e confonde. Nelle macro-dimensioni, come la politica, così come nelle dimensioni piccole, nelle relazioni affettive, familiari, nella vita comunitaria.

La pedagogia guanelliana, proponendo oggi il "modello familiare" come riferimento del proprio agire educativo, non intende ovviamente fare una battaglia di retroguardia, ma sostenere, piuttosto, che è an-

cora possibile trovare nell'idea di famiglia quella capacità di costruire legami di cura e responsabilità reciproca, finalizzati a strutturare relazioni amevoli che hanno come scopo ultimo la piena realizzazione delle persone, dentro un orizzonte di libertà responsabile.

La sfida della pedagogia guanelliana appare, quindi, non tanto un nostalgico ritorno ad un passato difficilmente riproponibile, quanto la possibilità di riproporre un modello che rimetta al centro il legame come valore, come risorsa non magicamente risolutiva eppure capace di ridare senso e prospettiva alla fatica del limite che appartiene ad ognuno e che, se declinato in ottica puramente individualistica, finisce con lo schiantare l'essere umano in un'asfissia nichilistica.

L'eredità di don Guanella oggi

Ad oltre un secolo di distanza, la realtà guanelliana continua a essere a servizio dei poveri, con i poveri, facendo di quest'ultimi "famiglia". Oggi è presente in tutti i cinque continenti, con Case nelle quali sono accolti e accompagnati disabili, anziani, minori, e altre categorie di poveri così come le esigenze dei

diversi contesti richiedono.

Ai rami femminile e maschile della Congregazione si affiancano oggi due importanti realtà laicali: i Guanelliani Cooperatori e il Movimento Laicale Guanelliano.

I Cooperatori Guanelliani, costituiti in associazione, si prefiggono, nello spirito delle parole di don Luigi "Essere un uomo di Chiesa nel cuore del mondo e un uomo del mondo nel cuore della Chiesa", di condividere con i religiosi e le religiose la spiritualità il carisma di don Guanella e a tradurli quotidianamente in stile di vita e prassi di carità evangelica.

Il Movimento Laicale Guanelliano raccoglie un numero più ampio di uomini e donne, molti di loro operatori nelle Case, che compartecipano dei valori e della pedagogia guanelliana e si ispirano ad essi per far crescere nel mondo la cultura della solidarietà e dell'amore.

Queste realtà laicali sono organizzati a livello nazionale e sono presenti in numerosi paesi nel mondo dove è radicata l'Opera.

Al di là dei numeri, è l'attualità e potenza del messaggio a contare.

In un mondo frammentato e attraversato da isolamento e non senso, la pedagogia guanelliana continua

a dare valore al modello familiare come antidoto alla deriva nichilista, la quale, ponendo al centro l'idea onnipotente di libertà individuale, di fatto consegna la persona alla solitudine e all'abbandono.

Don Guanella ammoniva spesso i suoi collaboratori a non essere interessati alle opere filantropiche, ma unicamente alla testimonianza dell'Amore di Dio, incarnato in Gesù Cristo. *"Date ai poveri pane e Signore"* erano le parole con cui accompagnava la sua azione caritativa. In questo egli fu autenticamente sacerdote, cioè colui che, celebrando la trasformazione del pane nel corpo di Dio, divinizza l'intera vita umana. È l'azione del sacerdote che, appoggiandosi alle forme fondamentali dell'esistenza indica la trasformazione della vita stessa in un'azione santificatrice. In don Guanella è chiara la convinzione che le persone non vivono di solo pane, ma di *"ogni parola che esce dalla bocca di Dio"*. Il bisogno di pane quotidiano è costantemente accolto e assolto, ma sempre, inscindibilmente, insieme alla ricerca di senso in Dio, perché *"non è vita ogni vita che venga tenuta in piedi solo per attendere la morte"*.

Lo sguardo di don Guanella è con-

tinuamente e ostinatamente orientato a Dio, una ricerca che trova il punto apicale nel momento in cui si piega sul più povero, sul più umile, sull'eternamente "ultimo". È sguardo che, nell'azione sacerdotale della trasformazione del pane in Corpo, contemporaneamente conferma e benedice il presente e libera tutte le forze da cui prende vita il futuro. Oggi l'Opera Don Guanella è presente in tutti i continenti, attraverso una diramazione di "case" votate all'ospitalità di anziani, disabili, orfani, giovani, bambini, migranti, emarginati... La bussola della santità di Luigi Guanella orienta ancora oggi la ricerca degli ultimi: *"Hominem non habeo!"*

I progetti evolvono e dialogano con i tempi che cambiano, mantenendo però sempre vivi i valori e lo stile indicato dal prete montanaro oltre un secolo fa: familiarità, allegrezza, virtù interiore, benevolenza, compassione, lavoro, preghiera...

E quel *"Pane e Signore"* che, come per Luigi Guanella, non vuole orientare un'azione devozionale, essere manifesto identitario o assolvere ad un compito di proselitismo. Significa ancora oggi – tenacemente – rivolgere lo sguardo all'integralità della persona umana e rico-

noscerne sempre tutti i bisogni che la animano: materiali, fisici, psicologici e anche spirituali. Significa operare sempre per la promozione integrale della persona, consapevoli che “*ogni anima guadagnata al cielo*”, oggi ben si traduce in quella finalità educativa che indica per ogni essere umano la pienezza di sé e, in ultimo, la libertà.

Luigi Guanella muore a Como il 24 ottobre 1915, all’età di 73 anni.

Solo qualche mese prima, ignorando i richiami di medici e confratelli preoccupati per il suo stato di salute, si precipitò nella Marsica per portare conforto alle popolazioni colpite da un terribile terremoto. Ancora una volta l’amore per i poveri lo spinge a stringersi con gli “ultimi”,

affidandosi totalmente alla Provvidenza che guida la storia, convinto che “i poveri più da vicino rappresentano Gesù Cristo”.

A settembre 2015 viene colpito da paralisi. Non si riprenderà più, ma la forza del suo spirito montanaro gli permette di spendere fino all’ultimo parole di amore per i poveri e di incoraggiare la passione educativa dei suoi confratelli: “*in tutto è carità... Finirla non si può finché ci sono poveri da soccorrere e bisogni cui provvedere... Tutto il mondo è patria vostra!*”

** Andrea Tettamanti è educatore professionale. Dal 2001 lavora nell’ambito della disabilità mentale in una delle Case dell’Opera di Don Guanella in Svizzera.*

**CRONOS E KAIROS IN
ANTONIO ROSMINI.
IL “VINCOLO SOCIALE”
COME ESPRESSIONE DI
“TEMPO QUALIFICATO”**

di Markus Krienke*

Antonio Rosmini (1797-1855) si confronta con molti pensatori moderni per comprendere il proprio tempo e trovare nuovi principi per le istituzioni sociali che dopo la Rivoluzione francese si legittimano in modo razionale in riferimento all'autonomia e alla libertà dell'individuo. Pur apprezzando le istanze del pensiero liberale moderno, egli osserva, ad esempio nel pensiero di Benjamin Constant, l'ambivalenza della stessa soggettività moderna che attraverso le istituzioni moderne – specialmente l'economia – si comprende sempre più come padrona del tempo, vedendo nei «progressi della *sola ragione*» l'unico movente dell'evoluzione sociale. Proprio così, però, le dimensioni interiori della vita si appiattiscono sempre di più nella quotidianità di una società programmata dall'imperativo della ricchezza. Rosmini giunge alla conclusione che non è affatto di importanza secondaria la

domanda come una società struttura il proprio tempo: anzi è espressione come essa vive il rapporto tra ciò che egli chiama “vincolo esterno” della società, che si orienta ai rapporti di proprietà («vincolo di proprietà»), e “vincolo interno” che indica i rapporti personali ed espressivi dei suoi valori morali («vincolo sociale»). Ma come può tradursi il secondo tipo di “rapporti qualificati” dei cittadini in realtà istituzionale di una società moderna che nel suo paradigma liberale sembra orientarsi soltanto ai «vincoli di proprietà»? Per sintetizzare la visione rosminiana, si possono indicare – dato lo spazio limitato di queste considerazioni – innanzitutto tre momenti: (1) per il Roveretano, ciò che rende le azioni umane espressione di umanità e quindi irriducibili a un mero “agire nel tempo” è l'amore nei rapporti agli altri; (2) se perciò l'amore qualifica il momento presente della vita, tale “kairos”, esso non è un elemento “burocraticamente” producibile ma nasce da un rapporto che è sottratto alla “gestione sociale” e questo è in ultima analisi il rapporto all'assoluto cioè a Dio; (3) così la società guadagna la dimensione personalistica, cioè un rapporto “qualitativo”

e non solo “quantitativo” tra persona ed istituzione.

L’amore come momento kairológico dell’agire

Nella sua opera teoretica principale, il *Nuovo saggio sull’origine delle idee* (1830), Rosmini caratterizza il tempo come dimensione dell’agire del soggetto. Ciò gli funge come presupposto per poter distinguere, oltre a questa dimensione ancora oggettiva o “quantitativa” del tempo, nell’opera successiva, cioè nei *Principi della scienza morale* (1831), la “qualità” del tempo impiegato per lo stesso agire. Ciò che trasforma la realtà e la rende significativa per se stessi e per gli altri, e che perciò deve essere considerato come co-principio o “dimensione regolativa” dei modelli sociali, per Rosmini è l’amore – non la felicità come un’interpretazione del suo pensiero sociale nella prospettiva dell’“economia civile” forse potrebbe suggerire. Poco considerato tra le innumerevoli ed immense opere che ci ha lasciato il filosofo di Rovereto, è un opuscolo dal titolo *Storia dell’amore cavata dalle Divine Scritture* dove egli analizza la dinamica degli «affetti» cioè delle motivazioni dell’agire in quanto

deve essere “qualificata” dall’amore che si differenzia in «amore di natura nelle famiglie», «amore di elezione nelle amicizie» ed «amore di vantaggio nell’umano commercio», quindi nei rapporti intimi, in quelli interpersonali e in quelli sociali. Rosmini spiega che questa qualità dei rapporti umani che li trasforma in espressione di umanità e che conferisce una qualità diversa alle istituzioni sociali, trova la sua fonte e riferimento nell’amore di Dio.

In questa prospettiva si comprende il senso dell’*esistenza* di tutte le cose, come si esprime Rosmini, ossia si trasforma la loro semplice considerazione “temporale” (*chronos*) in una di “significato” (*kairos*): «in quanto esistono, sono buone [...]. E sono buone tanto quanto Iddio le ama». Questa dimensione kairológica dell’amore viene esplicitamente affermata da Rosmini: «[l]’amore nell’uomo è la vita eterna dell’uomo», quindi sottratta al tempo della quotidianità. Considerando che l’«amore è l’atto con cui la volontà tende verso il bene», risulta chiaro perché Rosmini pone l’imperativo morale nella formula: «Ama gli esseri tutti». Se da un lato, con questo “imperativo

dell'amore" di agostiniana tradizione egli supera il razionalismo e formalismo dell'imperativo categorico kantiano, dall'altro ha formulato la regola come il tempo del mondo viene qualificato attraverso l'agire dell'uomo. In altre parole, Rosmini indica le condizioni per realizzare una vita qualitativamente migliore nelle condizioni della modernità. Agire nella "modalità qualitativa" dell'amore significa per Rosmini scoprire le strutture di senso della realtà ed è il punto di partenza per riferire anche le istituzioni sociali ad un fondamentale riconoscimento della realtà, dell'esistenza e della vita, contrariamente alle idee di "costruttivismo sociale" che lo stesso Roveretano ha già visto sorgere nei primi socialisti e nel primo pensiero di Marx.

La dimensione religiosa del kairos

Rosmini definisce la «Carità un godimento ineffabile di divina bellezza svelata a' cuori nostri dal Santo Spirito», per cui «nell'uomo non si fonda negli atti dell'uomo, ma è l'opera di Dio». Pertanto «chi non ama Dio, che è il massimo bene, semplicemente neppure ama». In questa dimensione evangelica, l'a-

more scopre l'altro in modo incondizionato come persona: e diventa perciò motore dell'incivilimento. In altre parole, laddove la ragione cerca – attraverso i "corsi e ricorsi" della storia – di realizzare istituzioni sociali che sono espressioni e non impedimento della dignità della persona, l'amore è già presso l'altro, e funge quindi come "criterio ermeneutico" per concepire le istituzioni «secondo la giustizia sociale». Anche i principi sociali che seguono dal "principio di persona" – solidarietà e sussidiarietà – non sono meri principi "tecnici" (*chronos*) ma espressione della dinamica kairologica della persona. Proprio in questa dimensione si evince come per Rosmini la ragione si completa e si comprende soltanto nella carità che è il significato pieno dell'amore perché include la relazione con Dio. Egli sottolinea l'importanza che anche nel discorso sociale e nella considerazione istituzionale non venga sottaciuta questa dinamica della ragione umana verso la trascendenza. In altre parole, chi consente alla religione un posto nella società istituzionalizzata, apre il mero "*chronos*" della sua organizzazione ad una dimensione sovra-temporale, che euristicamente ed ermeneutica-

mente è indispensabile per il compito politico-sociale ed istituzionale di assicurare il necessario livello morale per l'effettiva affermazione e garanzia della dignità umana. Visibilmente, questa dinamica si traduce in configurazioni concrete del *chronos*, cioè della quotidianità, quando ad esempio l'agenda "civile" viene spezzata dalla domenica e dalle festività religiose, oppure nei modelli e nelle realtà economiche si cerca di conciliare la logica della massimizzazione politico-economica con l'imperativo della carità. E ultimamente Habermas ha espresso la preoccupazione che nella società secolare politica venga meno, nonostante la sua alta perfezione istituzionale, la comprensione e motivazione "kairologica" del senso della dignità umana: il suo riconoscimento, la sua realizzazione e la sua normatività per la società non possono essere sufficientemente assicurati da meccanismi appartenenti al *chronos*, per cui Habermas ritiene indispensabile la presenza di comunità religiose che curano il *kairos*, ossia il senso per la dignità umana come presupposto di ogni istituzione sociale. Anche per Rosmini accanto all'attivismo (*chronos*) della razionalità ci vuole sempre quella

passività che il soggetto raggiunge quando considera il suo rapporto all'assoluto: solo in una tale situazione di animo il soggetto può predisporre all'avverarsi del "momento propizio" (*kairos*).

Le istituzioni oggi

Come ha evidenziato Habermas, la sola ragione non è più in grado di stabilizzare le istituzioni basate sui principi del liberalismo moderno. Le istituzioni oggi però sono segnate sempre di più dalla messa in dubbio delle potenzialità della ragione individuale moderna, in quanto questa stessa ragione ha assunto, nel corso della modernità, l'imperativo della "rapidizzazione", per utilizzare l'espressione di Papa Francesco nella *Laudato si'* (n° 18). Tale imperativo si potrebbe chiamare anche "velocifero", in cui un atteggiamento qualitativo verso la vita ("amore") si trasforma in dinamica "consumistica". In questa prospettiva, il "presente" non può essere vissuto in modo qualitativo, perché è visto soltanto come il "passato" di un "futuro" ancora migliore. Rosmini ha riflettuto su questo rischio che le istituzioni moderne – politiche, economiche, sociali – per il loro grado di «astrazione» e ve-

locità da un lato portano l'uomo ad una migliore e sempre più ottimale realizzazione di sé e della propria natura, mentre dall'altro lato contengono anche il rischio di degenerare verso un periodo in cui conta soltanto il «lusso» cioè il consumo. Tale rincorsa delle società moderne a beni di lusso e di consumo, in cui consiste lo sconvolgimento del rapporto tra “mezzi” e “fini” della società, può essere contenuta, come osserva Rosmini, solo «dall'azione saluberrima del Cristianesimo», cioè della cultura di “tempo qualificato” in mezzo alla quantificazione e riduzione a mezzo di qualsiasi “valore” sociale (che, appunto, diventa “valore economico”). Infatti, proprio nella stessa opera in cui Rosmini si confronta con Constant, egli analizza criticamente nei “tempi” moderni «un'assurda e goffa contraddizione fra' mezzi e fine», in quanto si aspetta dai «mezzi sensuali e materiali» l'incivilimento e la felicità. Per questo l'enciclica incoraggia non a caso l'uomo tardo moderno di orientarsi ad un «modello di vita, di felicità e di convivialità non consumistico» (n° 112).

Epilogo: kairos e felicità

Analogamente alla stessa differen-

za tra il *chronos* come “mezzo” di gestione politico-economica e il *kairos* come eternità non istituzionalizzabile che pertanto si esprime nella qualità dell'amore, Rosmini distingue tra l'«appagamento» che è il fine della politica e la felicità nella quale «la contentezza che prova l'uomo [...] proviene dal possesso di un sommo e compiuto bene». Perciò egli indica chiaramente il limite della politica e quindi dell'istituzionalizzazione della ricerca della felicità: «Quanto adunque sono lontani dal calcolar bene la felicità umana quei politici i quali la credono stare in proporzione coll'abbondanza delle cose esteriori!». Questa illusione politica è espressione della «speranza superba [dell'uomo] di poter da sé medesimo elegger l'oggetto che il debba felicitare». Invece la dinamica dell'amore lo porta all'agire disinteressato, per cui solo i veri rapporti umani possono avvicinare l'uomo alla felicità. Per la politica e l'etica delle istituzioni ne segue che si giustificano in quanto garantiscono le condizioni di possibilità, cioè i necessari spazi di libertà affinché tale *kairos* possa avvenire: disponendo soltanto dei mezzi del *chronos*, politica ed istituzioni devono fermarsi a quel *diritto* che la

persona in quanto tale è (il «diritto umano sussistente»). Come ormai è chiaro, con questa formulazione – una delle definizioni più famose del Roveretano – Rosmini non indicava l'uomo del *chronos*, ma la sua dignità che si comprende solo in un'ottica del *kairos*. Nella persona stessa, quindi, il *chronos* passa nel *kairos*, le istituzioni acquisiscono significato, e il *kairos* trova la sua concretizzazione in una “sussistenza” concreta. Per questo non meraviglia che per Rosmini la persona è «principio, soggetto e fine di tutte le istituzioni», per riassumere il suo personalismo giuridico con le parole della *Gaudium et spes* (n° 25).

*Professore ordinario di Filosofia moderna ed etica sociale presso la Facoltà di Teologia dell'Università di Lugano e Direttore della Cattedra Rosmini presso la stessa Università

Bibliografia

A. Rosmini, *Costituzioni dell'Istituto della Carità*, a cura di D. Sartori (*Ediz. crit.*, 50), Città Nuova, Roma-Stresa 1996.

A. Rosmini, *Filosofia della politica*, a cura di M. d'Addio (*Ediz. crit.*, 33), Città Nuova, Roma-Stresa 1997.

A. Rosmini, *Frammenti di una storia dell'empietà*, Pogliani, Milano 1834.

A. Rosmini, *La Costituzione secondo la giustizia sociale*, in: id., *Scritti politici*, a cura di U. Muratore, Sodalitas, Stresa 1997, pp. 43-249.

A. Rosmini, *Operette spirituali*, a cura di A. Valle (*Ediz. crit.*, 48), Città Nuova, Roma-Stresa 1985.

A. Rosmini, *Principi della scienza morale*, a cura di U. Muratore (*Ediz. crit.*, 23), Città Nuova, Roma-Stresa 1990.

A. Rosmini, *Saggi di scienza politica. Scritti inediti*, a cura di G. B. Nicola, Paravia, Torino 1933.

A. Rosmini, *Storia dell'amore cavata dalle Divine Scritture*, Paravia, Cremona 1834.

* Markus Krienke,
Professore ordinario di Filosofia moderna ed etica sociale presso la Facoltà di Teologia dell'Università di Lugano e Direttore della Cattedra Rosmini presso la stessa Università

AGOSTINO GEMELLI: L'UOMO E I SUOI GIORNI

di Silvio Morganti*

Sul palcoscenico della vita, Agostino Edoardo Gemelli ha via via interpretato modi e stili diversi di interpretare il proprio ruolo, prima di *uomo di mondo* poi di *uomo di Chiesa*. Nato a Milano il 18 gennaio del 1878, ebbe a vivere la propria infanzia in una famiglia anticlericale dove madre e padre non erano cattolici praticanti pur essendosi sposati con rito religioso e aver fatto battezzare e cresimare i figli.

Fin dalla sua giovane età dimostrava un carattere ribelle e impulsivo, tanto che il suo comportamento ne determinò l'espulsione, nel 1902 (poco prima della laurea), dal Collegio Ghisleri per indisciplina, con la motivazione "recidivo per mancanze gravi".

Quello fu il periodo (siamo intorno al 1897) in cui subì il fascino del pensiero socialista. Vivacissimo, tenne comizi nelle campagne, partecipando alle lotte politiche e ai moti del 1898 contro il caro vita, aderendo alla filosofia marxista. Si racconta che allora non fosse insensibile al fascino femminile.

La sua improvvisa conversione data 1903, quando entra nell'Ordine dei Frati Minori. Il che contrariò tanto Filippo Turati (con il quale Gemelli era entrato in confidenza durante gli studi universitari) che pubblicò un articolo dal titolo "Suicidio di un'intelligenza".

Partecipò alla Prima Guerra Mondiale in qualità di medico e cappellano avendo in particolare la responsabilità di selezionare i piloti militari. Affrontò questo impegno con il consueto rigore scientifico elaborando appropriati test psicoattitudinali. Al riguardo, volle sperimentare di persona che cosa comportasse pilotare un aereo in operazioni di guerra: prese il brevetto di pilota militare e gli fu attribuito il soprannome di "frate volante" tanto ardite erano le sue evoluzioni. Si dice che, per fare esperienza, abbia volato anche con Francesco Baracca.

Che uomo e persona fosse lo si può oggi soprattutto desumere dai racconti e dai ricordi di alcuni dei suoi primi collaboratori e assistenti: Enzo Spaltro, Marcello Cesa Bianchi, Giancarlo Trentini, Ezio Franceschini.

Nel 1921 fonda ufficialmente l'Università Cattolica del Sacro

Cuore di Milano e a questo periodo risalgono i ricordi del gruppo di “testimoni privilegiati” (i suoi assistenti di allora).

Eccone una breve sintesi antologica dalla quale ci si può fare un’idea di come Gemelli affrontasse le “cose del mondo”.

Assunto il ruolo di Rettore dell’Università (gli era stato dato il soprannome di Magnifico Terrore...), pubblicò sui giornali – dopo la guerra - un annuncio di ricerca destinato a reperire uno o più assistenti per il neonato Istituto di Psicologia. Ebbe a candidarsi colui che in seguito divenne professore ordinario e direttore di un importante istituto di psicologia. Si presentò al Rettore dicendo: “Padre, voglio informarla io prima che lo venga a sapere da altri. Non sono credente e sono iscritto al Partito Comunista”. Gemelli rispose: “Sono fatti tuoi. A me interessa che tu sappia fare lo psicologo”. Il bello è che, quando il direttore del Piccolo Teatro – Paolo Grassi, socialista – venne a sapere che collaborava con Gemelli, lo licenziò (in quel periodo il neo assistente di Gemelli svolgeva una qualche attività al Piccolo Teatro). Sempre a quel periodo risale un’informazione che rende chiaro come Gemelli intendeva

gestire il proprio ruolo di Rettore e responsabile delle azioni che l’Università Cattolica sviluppava. Vi erano notizie e informazioni che era essenziale fossero conosciute da Gemelli, ma assolutamente non in forma ufficiale. L’accordo con i suoi assistenti era quindi il seguente: quando la finestra del suo appartamento al secondo piano si fosse spenta, rimanendo comunque aperta, era il segnale che Gemelli era in ascolto di ciò che i suoi assistenti dicevano e discutevano sul marciapiede. Con questa modalità il Rettore poteva essere a conoscenza di tutto ciò che riguardava la conduzione e la gestione della “politica accademica” potendo tuttavia far sì che le informazioni raccolte in questo singolare modo rimanessero del tutto ufficiose. All’occorrenza poteva “fingere” di non conoscerle...Una strategia che ben riassume e sintetizza le abilità diplomatiche di Gemelli.

Un’attitudine diplomatica che in ogni caso non ha impedito al medico Gemelli di esprimere un durissimo giudizio su Padre Pio, le cui stimmate definiva “un fenomeno di evidente natura isterica” (siamo intorno al 1920). Il che avvenne quando il Vaticano istituì una Commissione perché

valutasse l'operato di Padre Pio. Della Commissione facevano parte due medici laici e Gemelli, frate-medico. I due esperti laici valutarono le stimmate di Padre Pio un fenomeno incomprensibile e – al contrario – il nostro frate si espresse come abbiamo annotato.

Durante la Seconda Guerra Mondiale, Milano fu bombardata dagli Alleati nel 1943 e dell'Università Cattolica rimase soltanto l'attuale torre con l'orologio. Collaboratori e professori invitarono (costrinsero) Gemelli a lasciare la città, considerando la sua figura di tale importanza che non si poteva correre alcun rischio. Bene. Gemelli se ne andò ma il giorno dopo fu visto un barbone rovistare tra le macerie della Cattolica: era padre Gemelli, travestito, che cercava di recuperare carte e documenti...

Agostino Gemelli spesso parlava un dialetto milanese e uno dei suoi assistenti di allora ricorda di quando fu chiesto al Rettore dell'Università Cattolica di esprimere solidarietà a un vescovo che era stato condannato dal tribunale a risarcire una coppia scacciata dalla chiesa in quanto concubini. Gemelli ascoltò con attenzione la richiesta avanzata da molti dei suoi professori, concludendo alla fine: "Quand vun

l'è stupid, ch'el faga no il vescuv" (Quando uno è stupido, non faccia il vescovo). E la Cattolica non espresse solidarietà alcuna.

Per quanto riguarda il Fascismo, Gemelli ebbe un atteggiamento ambivalente, almeno all'inizio, tanto che firmò il Manifesto a difesa della razza del 1938. Finita la guerra, uno dei suoi collaboratori gli domandò: "Ma Padre, perché ha firmato il Manifesto del 1938?" "Avrei voluto vedere te, con i documenti e i materiali del Comitato di Liberazione che nascondevo negli scantinati della Cattolica. Oltre ad ospitare la radio partigiana clandestina!" Insomma, a sua difesa – davanti al tribunale degli Alleati che voleva giudicarlo per il sospetto appoggio ai nazifascisti – intervenne tra gli altri Ezio Franceschini (che sarà Rettore della Cattolica intorno al 1968). Ebbe a testimoniare di come e quanto Gemelli ebbe realmente appoggiato la Resistenza. E fu una testimonianza (quella di Franceschini) non da poco: comandante partigiano pluriricercato, con Concetto Marchesi fondò FRAMA – Franceschini / Marchesi – un gruppo che aveva il compito di favorire la fuga in Svizzera degli antifascisti perseguitati. Molti anni

dopo, Sandro Pertini, in visita a Milano, volle andare alla Cattolica per rivedere la stanza da dove trasmetteva la Radio Partigiana clandestina. Nessuno dei presenti si ricordava dove fosse e così – si narra – gli fecero vedere una stanza qualunque...

Cesare Musatti – in quanto ebreo – aveva vita difficile e rischiava grosso. Gemelli lo presentò ad Adriano Olivetti, evitandogli così fastidi e facendo sì che si trasferisse ad Ivrea. In seguito, Adriano Olivetti chiese a Musatti di assumere il ruolo di capo del personale all'Olivetti.

Padre Gemelli guidava l'auto in modo spericolato e fu così che nei pressi di Bologna ebbe un grave incidente che comportò la perdita dell'uso delle gambe e da allora fu costretto sulla carrozzella. Il

che non gli ha mai impedito di continuare a ricoprire il ruolo di Magnifico Terrore...

Questo era padre Agostino Gemelli, persona impegnata a sfogliare le pagine dei suoi giorni, coniugando fede e ragione scientifica.



Convegno di psichiatria, foto di gruppo, s.d.

Padre Gemelli è al centro.

Per gentile concessione dell'Archivio Storico della Psicologia Italiana (ASPI)

Università di Milano Bicocca

CENNI BIOGRAFICI

Edoardo Gemelli nasce a Milano il 18 gennaio 1878. Il padre Innocente, iscritto alla massoneria, aveva combattuto per l'indipendenza italiana; la madre, Caterina Bertani, era pronipote di un medico garibaldino.

Nel 1896, insieme all'amico Ludovico Necchi, si iscrive alla Facoltà di Medicina di Pavia. E' allievo di Camillo Golgi, che in quegli anni tiene un corso di Istologia e Patologia generale e a cui verrà assegnato il Premio Nobel per la Medicina nel 1906.

Si interessa alla questione sociale e aderisce al socialismo; sostenitore dell'ideologia marxista, prende parte a comizi e partecipa attivamente alla lotta di classe. Nel luglio del 1902 si laurea discutendo una tesi sull'anatomia ed embriologia dell'ipofisi.

Svolge attività di volontariato presso l'ospedale militare di Milano, che allora aveva sede presso la basilica di Sant'Ambrogio. Entra in contatto con alcuni frati francescani e matura la sua conversione. Il 17 luglio del 1903 riceve la vestizione a terziario francescano.

Terminato l'anno di volontariato presso l'ospedale militare, con

l'aiuto della sua guida spirituale, padre Antomelli, invece di rientrare in famiglia (che si opponeva alla sua scelta di farsi frate), si reca al convento di Rezzato, vicino a Brescia.

La sua conversione suscita scalpore nell'opinione pubblica: Filippo Turati, con cui Gemelli era entrato in contatto negli anni degli studi universitari, pubblica in proposito un articolo su "Il Tempo", intitolato *Il suicidio di un'intelligenza*.

Il 23 novembre 1903 il ministro generale approva l'ingresso di Gemelli nell'Ordine dei Frati Minori e gli impone il nome di Agostino, in riferimento alla sua quasi improvvisa conversione; il 14 marzo 1908 il cardinal Ferrari lo ordinerà sacerdote.

Conosce Armida Barelli, terziaria francescana, futura fondatrice della Gioventù femminile cattolica (1917), che diventerà amica e fidata collaboratrice nella fondazione dell'Università cattolica di Milano. Ottenuta la libera docenza in Istologia, prosegue i suoi studi in psicologia sperimentale: lavora con Kiesow presso l'Università di Torino, con Kulpe a Monaco e con Kraepelin nella clinica universitaria, sempre di Monaco.

Nel 1914 fonda la rivista *Vita e*

Pensiero.

Scoppiata la Prima guerra mondiale, Gemelli entra nell'esercito con il grado di capitano medico; sostenuto dal generale Luigi Cadorna, istituisce presso il comando supremo dell'esercito un laboratorio di psicofisiologia applicata. Si interessa negli stessi anni anche al settore aeronautico: studia le reazioni dei piloti e le condizioni per la loro sicurezza. Effettua esercitazioni in prima persona su velivoli di fortuna, conquistandosi il soprannome di "frate volante".

Il 7 dicembre del 1921 Padre Gemelli inaugura ufficialmente l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano. Il 2 ottobre del 1924, grazie anche all'intervento del ministro della pubblica Istruzione, Giovanni Gentile, l'Università cattolica ottiene il riconoscimento da parte dello Stato con il regio decreto n. 1661.

Nello stesso anno nasce il laboratorio di Psicologia e di Biologia, dove tra l'altro vengono condotte ricerche nel campo dell'orientamento professionale e della selezione del personale oltre a studi dedicati alla percezione, al linguaggio e alla personalità.

Due gravi incidenti automobilistici

(uno nel 1940 e l'altro nell'estate del 1945) gli fanno perdere la possibilità di camminare: i suoi allievi, che per il suo autoritarismo lo chiamavano *Magnifico Terrore*, lo vedevano passare spesso per i corridoi costretto su una carrozzella, accompagnato da qualche assistente.

Gli anni della Seconda guerra mondiale sono, per Padre Gemelli, particolarmente delicati in quanto scelse di appoggiare e proteggere comandanti partigiani e militanti della Resistenza¹ come Ezio Franceschini, Concetto Marchesi, Enrico Mattei, Sandro Pertini ma – per poter garantire una certa sicurezza al proprio Istituto e alla propria Università – prese a volte posizione a sostegno del fascismo.

1 Giannantoni, F., *Il gruppo FRAMA. Il comunista Marchesi e il cattolico Franceschini: una rete nella Resistenza*. In: "Triangolo Rosso", n. 1 – 2, gennaio – marzo 2008, pp. 30 – 41. Dove non si cita Agostino Gemelli, ma è tuttavia testimoniata in documenti successivi la presa di posizione a difesa di padre Gemelli che nel primo dopoguerra fece Ezio Franceschini.

L'atto più clamoroso fu al riguardo l'apportare la propria firma al Manifesto a sostegno della difesa della razza (1938), documento firmato comunque da molti altri cattedratici e intellettuali italiani.

Padre Agostino Gemelli muore il 15 luglio del 1959.

**Silvio Morganti,
Professore di Psicologia del lavoro
Università Bicocca di Milano,
Psicologo referente UVI*

L'ECONOMIA IN TONACA: FRA LUCA PACIOLI, IDEATORE DELLA MODERNA ECONOMIA AZIENDALE

di **Oreste Bazzichi***

Fra Luca Pacioli (1445 circa – 1517) è una delle più belle figure di francescano umanista-rinascimentale al pari di Piero della Francesca, di cui fu allievo, e di Leonardo da Vinci, con il quale strinse intensi rapporti di amicizia e collaborazione, dividendo per cinque anni anche la stessa casa a Milano, dove era stato chiamato da Ludovico il Moro. Egli non è, come viene generalmente dipinto, un matematico in senso stretto; egli è un enciclopedico, che spazia dalla teologia alla filosofia, dal platonismo umanistico-francescano alla cosmografia, dalla scienza matematica alla prospettiva, dalla geometria all'architettura. E' questo sincretismo di conoscenze e di rimandi concettuali che lo affascina e lo incuriosisce. I rapporti con la nascente "rivoluzione" mercantile, che il pensiero della Scuola francescana aveva contribuito a far nascere e ad affermarsi a Firenze, a Venezia, a Pisa, a Milano, a Bologna, a Roma, a Perugia, a Napoli e nelle molte città italiane dove ebbe modo

di insegnare, gli valsero l'appellativo di "ragioniere di Leonardo" e uno dei più importanti riconoscimenti italiani: la Zecca dello Stato italiano conìò nel 1994 la moneta commemorativa da 500 lire con incisi il ritratto e la scritta: "Luca Pacioli frate francescano".

Nel 1494 pubblicò a Venezia la sua *Summa de aritmetica, geometria, proporzioni, et proporzionalità*, che costituisce il primo trattato generale di aritmetica (con elementi utilizzati dai mercanti) e algebra pubblicato in volgare con un miscuglio di termini latini e greci. Si tratta di un'opera di carattere enciclopedico, che ebbe larghissima diffusione e notevole influenza e che contiene anche molte notizie autobiografiche e divagazioni di carattere extramatematico. Il libro, che si basa soprattutto sugli scritti di Leonardo Fibonacci (*Filius Bonaci*, che nel 1202 pubblicò il *Libro d'Abaco*, un'opera di aritmetica e di algebra), è composto di due parti: la prima riguardante l'aritmetica, la seconda la geometria; ogni parte è divisa in "distinzioni", "trattati" e "articoli". Egli getta le basi per i più importanti sviluppi delle scienze matematiche che ebbero luogo di lì a poco in tutta Europa. Diede ordine e pose anche le basi pratiche e teoriche alla moderna scienza della ragioneria e

dell'economia aziendale. Tratta di numeri interi e frazionari, calcolo degli interessi, la tenuta dei libri a partita doppia, accenni a quella che diverrà poi il calcolo delle probabilità. E' dai contenuti di quest'opera che nacque quel metodo di rilevazione dei conti pubblici e privati, denominato "partita doppia", che fu e rimane strumento insostituibile anche nell'attuale era informatica e telematica.

Scrivendo il Frate Pacioli: *"Mai si deve mettere in dare che quella ancora non si ponga in avere, e così mai si deve mettere cosa in avere che ancora quella medesima con suo ammontare non si metta in dare. E di qua nasci poi al bilancio che del libro si fa: nel suo saldo tanto conviene che sia il dare quanto l'avere"*. La partita doppia, dunque, è un metodo di scrittura contabile consistente nel registrare le operazioni aziendali simultaneamente in due serie di conti (principio della duplice rilevazione simultanea), allo scopo di determinare il reddito di un dato periodo amministrativo e di controllare i movimenti monetari-finanziari della gestione. I fatti amministrativi vengono osservati sotto due aspetti: l'aspetto monetario-finanziario, detto anche numerario, e l'aspetto economico. La vendita di un bene, per esempio, comporta per

l'azienda il contemporaneo sorgere di un credito o di un incasso (aspetto numerario) e di un ricavo (aspetto economico) e pertanto la scrittura contabile eseguita con il metodo della partita doppia deve registrare tali aspetti.

Luca Pacioli scende anche nel dettaglio, descrivendo le tecniche contabili necessarie al mercante:

- compilazione degli inventari;
- apertura delle scritture;
- tenuta dei libri contabili;
- determinazione dei risultati della gestione;
- redazione del bilancio di verifica; correzione di errori; tenuta della corrispondenza.

Le regole della partita doppia erano:

1. tutti i creditori si devono mettere al Libro dalla tua mano destra e tutti i debitori dalla mano sinistra;
2. tutte le partite che si mettono al Libro debbono essere doppie, cioè, se tu fai un creditore, devi darne uno debitore;
3. ciascuna partita, a debito o a credito, deve comprendere tre cose: il giorno dell'operazione, la somma e la causa;
4. il giorno in cui è scritto il debito deve essere il medesimo in cui è scritto il credito;
5. occorre che il Libro sia sem-

pre tenuto con una stessa moneta, ma dentro le partite, si possono indicare tutte le monete che si presentano: ducati, fiorini, scudi, ecc.;

6. con la moneta con cui hai cominciato il Libro, così bisogna terminarlo.

Sotto l'influenza di Piero della Francesca, Leon Battista Alberti e Leonardo da Vinci, il frate francescano nel 1496 compose la *De divina proporzione* con 59 mirabili disegni geometrici di Leonardo (le illustrazioni di Leonardo vengono riprese con sorprendente maestria dal frate francescano Giovanni da Verona (circa 1457 – 1525) nella realizzazione delle tarsie della Chiesa di S. Maria in Organo a Verona), nella quale, in base a considerazioni filosofiche, traccia i fondamenti delle proporzioni dell'architettura e della figura umana. La divina proporzione non è che la "sezione aurea euclidea", ben nota agli artisti del Rinascimento, a partire dal Brunelleschi. Il trattato, scritto in volgare latinizzante, è suddiviso in numerosi capitoletti, nei quali, tra l'altro, affronta i primi elementi dell'arte del costruire, occupandosi in particolare dei vari tipi di colonne, nonché della costruzione geometrica del corpo umano e delle lettere dell'alfabeto: notevoli gli

accenni a edifici del Rinascimento, come il Palazzo Ducale di Urbino – indicato come modello di architettura – e le costruzioni bramantesche. Matematico e umanista insieme, egli porta un forte interesse filosofico e teologico – palese già nel titolo dell'opera – nelle ricerche geometriche sui corpi regolari, che egli esalta platonicamente nella loro ideale purezza come archetipi di tutti gli altri corpi dipendenti. Nella letteratura sulle arti figurative il *De divina proporzione* ha particolarmente importanza per i rapporti del francescano con l'ambiente culturale della corte milanese di Ludovico il Moro e specialmente con Leonardo da Vinci. Il libro, infatti, riflette in taluni punti (come l'elogio della pittura) il pensiero vinciano e contiene interessanti notizie sulle opere del grande maestro, al quale risalirebbero, secondo la dichiarazione dello stesso Pacioli, le figure dei poliedri disegnate in prospettiva e delle lettere dell'alfabeto raccolte in tavole al termine del volume.

Anche da questa filosofia pratica d'impresa nasce e si sviluppa l'economia di mercato, ossia quel modello di civiltà cittadina onnicomprensiva delle categorie sociali, dove le attività di mercato sono orientate al bene comune; a quell'umanesimo socio-economico, fondato sulla re-

ciprocità, sulla cooperazione sociale, sullo sviluppo solidale della vita di relazione e comunitaria.

Pacioli ha il merito di aver divulgato i principi essenziali della contabilità a partita doppia, strumento fondamentale di razionalizzazione nella ricerca del profitto attraverso il controllo e la verifica delle attività di gestione, stabilendo criteri convenzionali e comunemente accettati, al posto di quelli soggettivi, per rendere comprensivi i processi decisionali ai mercanti direttamente interessati nell'attività imprenditoriale, ma anche a soggetti terzi, estranei all'azienda e che con essa si trovano a trattare in qualità di fornitori, clienti e creditori. e pro-

prio per questo egli, all'interno dell'Ordine, si impegnò, in quanto educatore all'attività mercantile e al rapporto tra domanda e offerta di moneta in campo aziendale, nella diffusione della felice intuizione dei Monti di Pietà. La sua teoria sul senso positivo del denaro, che dipendeva dall'abilità imprenditoriale a viverlo come unità di misura per investimenti e occupazione, rendeva produttiva una ricchezza altrimenti stagnante.

** Oreste Bazzichi,
Professore di Filosofia sociale ed etica
economicadella Pontificia Facoltà
TeologicaSan Bonaventura-Seraphicum*

IL GIOVANE CARLO ACUTIS di Marcello di Napoli*

A Carlo Acutis non bastava avere la fede nel sangue. Nelle sue vene correvano un amore incondizionato per la vita e per Gesù. Un legame inscindibile che nasce fin da subito. E che si sviluppa nel segno dell'Eucaristia. All'età di 7 anni, infatti, Carlo aveva chiesto di poter ricevere il sacramento prima del tempo. E lo aveva fatto in silenzio, senza distrazioni. Scegliendo, non a caso, un monastero di suore di clausura a Perego, in Brianza.

L'AUTOSTRADA

Da quel momento in poi, Carlo non ha potuto più fare a meno dell'Ostia Santa. Era il modo più veloce, vicino ed intimo per entrare in contatto con Dio. Una vera e propria "autostrada per il cielo", seguendo le sue parole. Anche per questo, l'adolescente esortava gli altri a frequentare le parrocchie: "Noi siamo più fortunati degli Apostoli che vissero 2000 anni fa con Gesù, per incontrarlo basta che entriamo in chiesa. Gerusalemme l'abbiamo sotto casa".

LE INIZIATIVE

Nella sua breve esistenza, Carlo Acutis realizza una mostra sul web

che ha fatto il giro del mondo. Coinvolge i genitori per farsi portare in tutti i luoghi dove sono avvenuti i miracoli eucaristici. Ogni pannello ne rappresenta uno, in tutto sono 142. La mostra sbarca in tutti i continenti, e in America viene portata in migliaia di parrocchie e in centinaia di campus universitari.

È sempre dal rapporto con l'Eucarestia e dalla sua adorazione che prende la forza per difendere la fede, anche quando gli causa problemi. Un professore ricorda la volta in cui Carlo è l'unico a parlare contro l'aborto, mentre tutti i suoi compagni di classe tacciono. Il giovane è poi capace di mettere in guardia i ragazzi dalle tentazioni distruttive del mondo e di invitare, senza moralismi, le sue amiche a non banalizzare il proprio corpo, perché bello e sacro. L'incomprensione non lo spaventa mai, non gli importa di omologarsi. Crede fermamente nelle sue idee: "Tutti nascono come degli originali", diceva, "ma molti muoiono come fotocopie".

LA QUOTIDIANITA'

Un ragazzo sempre sereno, equilibrato e vivace allo stesso tempo. Attento agli amici e rispettoso delle sue coetanee. Un adolescente con ideali e principi che riesce a rimanere com'è, integro e senza timori.

Sa andare controcorrente rispetto ai suoi amici, ma nello stesso tempo li attira a sé. Un San Domenico Savio dei giorni nostri. Filo conduttore dello spazio tra il vecchio e il nuovo tempo.

Carlo, infatti, cresce a Milano. E' appassionato di informatica. E da molti viene definito geniale. Ha anche tanti hobby: ama gli animali, lo sport, la Playstation e i film d'azione. Da piccolo, come ogni bambino, si distrae spesso tra i banchi quando le lezioni sono noiose. E cerca le giustificazioni più bizzarre quando viene rimproverato. A scuola lo conoscono tutti, dal bidello alla preside. Anche perché quando si accorge che qualcuno soffre gli va incontro. Molti sono i compagni che Carlo porta a casa quando li vede affaticati, spesso, dalle difficoltà familiari. Sulla via che percorre dal liceo a casa si ferma di consueto a chiacchierare anche con i portinai dei palazzi, i negozianti e le loro famiglie. Carlo ama anche andare alla mensa per i poveri di viale Piave, dove è capace di stare fra gli ultimi con la stessa spontaneità con cui resta fra i suoi cari. Nato a Londra nel 1991, lo stesso anno torna in Italia con la sua famiglia. In casa respira la fede, scegliendo fin da piccolo di non abbandonare mai, per altro bene, l'amicizia che da subito stringe con

Cristo. Costi quel che costi, per tutta la sua breve vita. Il giovane nel 2006, a soli 15 anni, viene colpito da una leucemia fulminante che lo porta alla morte in pochi giorni. Al suo funerale accorrono centinaia di persone di ogni religione e nazionalità. E il suo corpo è vegliato da un pellegrinaggio continuo. Da quel momento in poi la fama di Carlo valica i confini italiani. Oggi ci sono più di 200 siti e blog che parlano di lui in diverse lingue. Le storie di conversione legate a lui, avvenute dopo la sua morte, sono molte. E riguardano chi lo ha conosciuto, ma anche chi ne ha sentito solo parlare.

IL LASCITO

Forse il suo mondo spirituale sembra appartenere a una Chiesa antica, eppure Carlo riesce a convivere in quello terreno senza difficoltà: "Il vostro tempo è limitato, perciò non sprecatelo vivendo la vita di qualcuno", scrive. Tra le frasi che ama di più, ne cita sempre una evangelica che spiega l'intensità straordinaria del suo approccio quotidiano alla vita di tutti i giorni: "Quale vantaggio ha un uomo che guadagna il mondo intero, ma perde o rovina se stesso?". Così Carlo è attirato dall'essenza di tutto, vedendo in ogni persona e in ogni circostanza quel volto amoroso di Cristo

che aveva imparato a riconoscere ed amare, per otto anni l'Eucarestia, ricevendola per otto anni tutti i giorni. Fino ad affrontare la morte

con un coraggio stupefacente, certo di un bene più grande.

**Marcello di Napoli,
socio UCID Gruppo Giovani
Sezione di Roma*

ORIZZONTI

Riflessioni, iniziative, esperienze proposte dalla Commissione cultura, formazione, editoria e Comunicazione e dalle Sezioni e dai Territori.

UCID: IL METODO PUGLISI di Massimo Maniscalco*

A nome della Sezione di Palermo dell'UCID, Unione Cristiana Imprenditori e Dirigenti desidero ringraziare Vittorio Alfisi, Alessandro Hoffmann per aver voluto coinvolgere UCID nella organizzazione di questo incontro, dedicato ad una figura tra le più significative della recente storia di Palermo, molto tempestiva, di aver consentito a me di essere oggi qui con Voi, desidero ringraziare tutti gli intervenuti, tanto numerosi e qualificati, per averci dedicato il loro tempo e la loro attenzione.

Una premessa: il grande processo di trasformazione, nel mezzo del quale ci troviamo, ci interroga personalmente; cosa vuol dire essere cristiano o aspirante cristiano oggi, nella nostra professione, nella nostra impresa, nella nostra città? Cosa facciamo ogni giorno per il Bene Comune? Cosa facciamo per rompere

la ragnatela di falsità, di mezze verità, di verità di comodo che ci avvolge? Queste sono le domande alle quali dovremmo tentare di dare risposte.

Chi Vi parla è un imprenditore cristiano che da cristiano e da imprenditore ragiona sul ruolo dei cristiani cattolici in politica e nella vita della nostra comunità; partendo da quello che dobbiamo fare noi, cristiani, imprenditori nel nostro lavoro e nella nostra vita di relazione: compiere i doveri del proprio stato; conoscere, riconoscere e testimoniare Valori: pace, libertà, giustizia e legalità, famiglia, lavoro, rispetto per la dignità umana e tutela della vita, democrazia in senso non formale ma compiuto, supremazia della legge, eguaglianza (almeno delle basi di partenza), solidarietà, non discriminazione, diritti delle minoranze, dialogo con le religioni, tra le religioni; concorrenza, trasparenza, disinteresse personale; perseguire i nostri Fini, quali fare la differenza nella vita delle per-

sone, contribuire alla lotta contro povertà ed ingiustizie, ripristinare il Patto Sociale tra le generazioni; essere al fianco di quanti vogliono essere parte attiva nelle decisioni che riguardano il loro futuro; avere la Dottrina Sociale della Chiesa, le Scritture, la nostra Costituzione, le Leggi, i Trattati Europei come punti di riferimento, operare in sintonia ai valori riconosciuti, cercare di individuare qualche ipotesi di soluzione, soggettiva ed oggettiva, sempre sociale (pacificare, preservare, ricostruire, ricucire), mai *particolare* ai problemi che il mondo oggi ci pone. Dobbiamo recuperare e difendere l'etica applicata alle scelte e l'equità, la competenza e la cultura solidale.

Dobbiamo difendere il lavoro, la famiglia, sostenere le Piccole e Medie Imprese nel loro ruolo di creatrici di ricchezza.

Dobbiamo contrastare la crescente povertà e l'aumento delle ingiustizie.

Dobbiamo perseguire con la nostra testimonianza ed i nostri pensieri il Bello, il Bene, il Giusto, il Vero.

Dice bene Manicardi: *Senza una relazione personale autentica con il Signore, senza una vita spirituale nascosta, ma reale, tutto il resto ri-*

schia di essere scena, politica ecclesiale, apparenza di vita più che autentica vita. Senza l'azione interiore e nascosta dello Spirito nel credente, la Chiesa rischia di essere raduno di militanti, più che comunione di discepoli. Ecco dunque che Gesù ribadisce quelle verità elementari e irrinunciabili che fanno di un uomo un credente: l'amore per il Signore, l'ascolto della sua Parola (cf. v. 23), la vita interiore animata dallo Spirito.

Vorrei dire pochissime parole per cercare di dare qualche risposta agli interrogativi sopra posti:

Sant'Agostino ci ha insegnato che “Non bisogna sperare in giorni migliori, ma in persone che rendono migliori i giorni”.

Robert Kennedy, probabilmente da cattolico quale era, ha detto durante uno dei suoi ultimi comizi: “La Buona Politica altro non è che la partecipazione del cittadino, il Vostro personale concreto coinvolgimento”

Nel momento in cui, dopo le Elezioni Nazionali del 4 Marzo 2018, la presenza ed il ruolo politico dei Cattolici organizzati in Italia sono stati marginalizzati fino a far discutere di estinzione, serve dotare i cittadini consapevoli delle difficoltà del mo-

mento presente di una cassetta degli attrezzi smaterializzata, costituita dalle riflessioni di tanti pensatori illustri del passato sul tema della Politica e da qualche riflessione, da utilizzare, ove connotate positivamente, al momento opportuno.

Volendo cercare di essere come UCID “persone che rendano migliori i giorni” siamo alla ricerca di punti di riferimento e ci vengono alla mente Luigi Sturzo, Giorgio La Pira (“sono un venditore di speranza”), Giuseppe Toniolo, Pino Puglisi ed altri ancora, uomini di Dio, uomini del fare, in vario modo, tutti in cammino verso un traguardo di Santità. Eccoci oggi qui a sentire parlare di uno di questi giganti, il Beato Pino Puglisi, uomo del fare testimoniato dalla Sua celebre frase “Se ognuno fa qualcosa, allora si può fare molto”, coerente fino al sacrificio di sé, prendendo spunto dal bel libro di Bianca Stancanelli e dalle Sue intuizioni, quattro persone a loro modo tutte speciali, delle quali sono ansioso di ascoltare le considerazioni.

Un mio piccolo contributo di pensiero tramite una riflessione:

Servirebbe riflettere, da parte di tutti, sulle cinque E: Efficacia, Efficienza, Economicità, Etica, Eccellenza.

Servirebbe anche riflettere su 12

parole d'ordine: Meglio, Prima, Di più; Lavoro, Merito, Crescita; Insieme, Ascolto, Oltre; Fiducia, Speranza, Futuro.

La conduzione di questo fascinoso incontro, affidata a Don Adriano Vincenzi, ci ha accompagnato lungo un sentiero di riflessioni profonde.

Sono convinto che usciremo da questa sala migliori rispetto a quando ci siamo entrati.

La collocazione della nostra esperienza e presenza di imprenditori, professionisti, dirigenti cristiani nel mondo socio-politico di oggi è quella di sostenere con la propria voce il perseguimento del Bene Comune, i Valori, i Fini, la dottrina sociale della Chiesa, la competenza da uomini della Polis, da civici, da cattolici e poi da Italiani e cioè amanti delle tradizioni, della cultura, delle risorse umane e naturali della nostra terra, dell'operosità dei lavoratori in genere ove non ostacolati dalla burocrazia.

Quando ad opera della Dirigenza i sofferenti avranno sollievo, la povertà sarà circoscritta e gli squilibri tenderanno a restringersi invece che ad allargarsi, il Bene Comune nella nostra Comunità sarà più realizzato. Dobbiamo mantenere la capacità di trasferire ai nostri figli i valori di

speranza, di dura fatica e voglia di riscatto indispensabili per affrontare le difficoltà proposte dal momento presente; dobbiamo farlo con poche parole, con gli sguardi ed anche il non detto, con l'esempio; dobbiamo insegnare loro come fare a risolle-

varci dal tipo di macerie che il nostro tempo ci prospetta.

**Massimo Maniscalco,
Vice Presidente UCID Nazionale,
Presidente Gruppo Regionale
UCID Sicilia*

LA COOPERAZIONE MUTUALISTICA DI CREDITO. UNA STORIA DI PERSONE E DI VALORI.

di Giuseppe Molinaro*

Ci sono persone che fanno la Storia, con la “s” maiuscola, ma solo raramente vengono ricordati nei libri di scuola. Sono coloro che, spinti da una forte motivazione ideale dedicano la loro vita al bene comune. Il quale, come ricorda il professor Zamagni, non è la somma degli interessi individuali, bensì la loro *produttoria*. Vale a dire che, se anche solo uno dei fattori della moltiplicazione è zero, l'intero risultato sarà nullo.

E' questa la profonda consapevolezza che, dal 1883 (anno di costituzione della prima Cassa Rurale italiana nel paesino di Loreggia, vicino Padova ad opera di Leone Wollemborg) ha accompagnato i tantissimi promotori di migliaia di piccole e piccolissime banche di comunità.

Dando origine ad un “movimento” di idee, persone, che in oltre 130 anni di storia ha consentito di sperimentare quanto sia utile, vantaggiosa, sempre attuale, l'idea che – nata nella Germania della seconda

metà del 1800 grazie all'intuizione di Federico Guglielmo Raiffeisen – vede nella partecipazione, nella condivisione di un obiettivo, nella solidarietà economica uno strumento di promozione umana e di affrancamento da situazioni di pesante disagio sociale ed economico.

Oggi le BCC, come si chiamano per brevità, sono banche cooperative e mutualistiche costituite da soci espressioni delle comunità locali. 230 in tutta Italia, con oltre 4.200 sportelli.

Presenti in 101 Province e 2.400 Comuni, in 600 dei quali sono l'unica presenza bancaria. Istituti che dimostrano come un approccio ai temi dell'economia e della finanza, basata sull'idea di raggiungere un obiettivo condiviso e non un profitto individuale, sia un mezzo efficace per garantire sviluppo sostenibile.

Mettere insieme i propri risparmi, gestirli senza intenti speculativi, co-responsabilizzare i destinatari del credito innescando processi di fiducia, è stata (ed è tuttora) la chiave di volta per attivare un percorso di crescita che nel tempo ha coinvolto milioni di persone e intere comunità. Nel quale la *produttoria* degli interessi individuali è capace

di generare valore aggiunto documentabile.

Più in generale, si tratta di un percorso culturale che, avviato con l'esperienza di Wollemborg, si è poi arricchito nel nostro Paese con il contributo originale del Magistero sociale della Chiesa, da sempre vicina agli ultimi e che – per questo – non poteva non guardare con favore alla nascita di piccole Casse rurali capaci di valorizzare i pochi risparmi dei contadini di allora. Non a caso, molti anni dopo, Papa Benedetto XVI nella sua 'Enciclica "Caritas in Veritate" avrebbe definito queste esperienze come "espressione di amore intelligente".

Persone del calibro di don Lorenzo Guetti in Trentino, don Sturzo in Sicilia, don De Cardona in Calabria (e molti altri se ne potrebbero ricordare, non tutti sacerdoti) ebbero, in tal senso, l'intuizione di applicare - nel periodo a cavallo tra la fine del 1800 e l'inizio del nuovo secolo – il principio basilico della impresa cooperativa (nata nell'Inghilterra proto-industriale del 1844) anche al tema del risparmio e del piccolo credito, secondo un approccio che oggi potremmo definire "integrale". Un processo che non sarebbe stato possibile senza la spinta poderosa

dell'Enciclica *Rerum Novarum* di Papa Leone XIII (1891) che "benedicendo" l'impegno diretto dei cattolici nella vita politica e sociale, ne avrebbe segnato l'impronta definitiva.

Non si potrebbe comprendere la reale portata di questo fenomeno senza ricordare cos'era l'Italia di quel periodo: un Paese che da poco aveva conquistato una faticosa unità, con un establishment borghese di matrice massonica e liberale, nel quale le fasce deboli della popolazione (in un paese prevalentemente agricolo) non avevano accesso al sistema bancario tradizionale.

Consentire alle persone escluse da processi di sviluppo di diventare essi stessi artefici del proprio destino – non in una logica antagonista, ma di complementarità - significava inserire nel tessuto sociale elementi di partecipazione e di esercizio della democrazia (pensiamo al principio *rivoluzionario* "una testa, un voto") capaci di contrastare il dramma dell'usura ed innescare processi di fiducia, vero collante delle relazioni umane.

L'idea del cooperare, del fare mutualità, offrendo a tutti le stesse possibilità è, in fin dei conti, una visione pura e semplice attuazione

del più alto concetto di democrazia. Non è sbagliato, in questo senso, affermare che l'intero movimento cooperativo dette un enorme contributo alla nascita ed alla crescita di una coscienza sociale e democratica nel nostro Paese.

E la cooperazione di matrice cattolica, soprattutto quella di credito, non fu da meno.

Non a caso, dopo la parentesi liberatrice della dittatura e del fascismo, furono proprio molti testimoni di questa meravigliosa esperienza a contribuire alla originale elaborazione culturale sfociata in quel capolavoro normativo che è l'Articolo 45 della Costituzione repubblicana, che finalmente *riconobbe* (e pertanto ne stabilì la pre-esistenza) la funzione sociale della cooperazione a carattere di mutualità e senza fini di speculazione privata.

Ma se, in questa storia di "persone", dovessimo citare in particolare un nome tra tanti, questo non potrebbe che essere Giuseppe Toniolo.

Economista, giurista, sociologo, accademico (proclamato Beato nel 2012) di cui recentemente si è commemorato il centenario della morte. Nel suo pensiero, costante l'attenzione al bene comune da realizzarsi attraverso la costruzione di una

società realmente democratica e la partecipazione attiva delle diverse forze sociali.

Vissuto a cavallo dei due secoli – era nato a Treviso nel 1845 – Toniolo era convinto che solo il forte legame tra economia ed etica avrebbe potuto contrastare una società individualista, legata al concetto di utile fine a se stesso, alla concorrenza e al successo materiale.

Una teoria che portò avanti in un momento difficile per il nostro Paese nel quale, con l'avanzata del processo industriale, si faceva sempre più evidente il contrapporsi delle ideologie marxista e liberista, con – sullo sfondo – il concentrarsi di tensioni nazionali che sarebbero poi esplose con il primo conflitto mondiale.

Di Toniolo è bene ricordare anche l'impegno pubblico sia nell'Opera dei Congressi, sia come fondatore dell'Unione cattolica di studi sociali (1889), come anche della Rivista internazionale di scienze sociali (1893).

Soprattutto, fu tra i principali ispiratori proprio dell'Enciclica *Rerum Novarum* che, abbiamo visto, avrebbe segnato profondamente l'impegno dei cattolici nella vita sociale.

Suo anche l'impegno diretto a promuovere la nascita di tante Casse Rurali che, ancora oggi, portano il suo nome.

A lui, inoltre, si deve l'istituzione delle "Settimane sociali" dei cattolici italiani, la Federazione Universitaria Cattolica Italiana, la nascita dell'Università Cattolica.

Oggi, con le crisi del capitalismo evidenti, con le distorsioni di un modello economico che amplifica le disuguaglianze e scava solchi sempre più profondi tra il nord e il sud del mondo, l'esperienza della cooperazione mutualistica di credito – ormai una realtà diffusa a livello globale (in Europa coprendo stabilmente il 20 per cento del mercato continentale del credito) – può realmente rappresentare un antidoto alle derive speculative ed alle loro conseguenze negative. Perché dimostrano come principi quali l'auto-aiuto, la condivisione degli obiettivi, la ricerca di un vantaggio collettivo e non di un interesse individuale siano decisamente ancora molto attuali ed efficaci.

Non a caso, dallo scoppio della

crisi, ormai più di dieci anni fa, le banche cooperative di comunità hanno mostrato tutta la loro resilienza; certificando un riconosciuto ruolo anti-ciclico e continuando ad erogare credito a famiglie e imprese nell'epoca del "credit crunch" delle grandi banche.

L'intuizione dei tanti personaggi che, oltre 130 anni fa, lavorarono ad una idea di una economia "differente" è allora davvero un patrimonio culturale e sociale di cui andare orgogliosi.

Molte di queste persone (per non parlare delle migliaia di silenziosi amministratori delle prime banche di comunità) non saranno mai sui libri della Storia con la "S" maiuscola, ma sicuramente nella storia e nella memoria dei luoghi, dei territori che oggi sono ciò che sono anche grazie a questo percorso umano.

Che sta a noi conoscere, proteggere, valorizzare.

** Giuseppe Molinaro
Responsabile Affari Tributarì
Federcasse*

DAL CONVEGNO DI STURZO di Fabio Zavattaro*

Cento anni dopo hanno ancora valore i dodici punti dell'appello "Ai liberi e forti", che costituivano il programma del Partito Popolare Italiano? È ancora attuale il messaggio di Don Luigi Sturzo per una presenza in politica dei cristiani, perché "senza pregiudizi né preconcetti" si impegnino "uniti insieme" nel proporre gli ideali di giustizia e di libertà? Sono queste due domande che hanno fatto da cornice al Convegno internazionale che si è svolto a Caltagirone, dal 14 al 16 giugno 2019, dal titolo "L'attualità di un impegno nuovo".

L'insegnamento e la testimonianza di fede di Don Sturzo, per Papa Francesco, "non devono essere dimenticati, soprattutto in un tempo in cui è richiesto alla politica di essere lungimirante per affrontare la grave crisi antropologica. Vanno dunque richiamati – afferma il Papa nel messaggio rivolto ai partecipanti all'incontro – i punti-cardine dell'antropologia sociale sturziana: il primato della persona sulla società, della società sullo Stato e della

morale sulla politica; la centralità della famiglia; la difesa della proprietà con la sua funzione sociale come esigenza di libertà; l'importanza del lavoro come diritto e dovere di ogni uomo; la costruzione di una pace giusta attraverso la creazione di una vera comunità internazionale. Questi valori si basano sul presupposto che il cristianesimo è un messaggio di salvezza che si incarna nella storia, che si rivolge a tutto l'uomo e deve influire positivamente sulla vita morale sia privata che pubblica".

Proprio i dodici punti, attualizzati, hanno dato vita alle dodici sessioni tematiche in cui si sono articolate le giornate dei lavori nella città che ha visto i natali del sacerdote siciliano, il cui appello, ha detto il Presidente dei Vescovi italiani, Cardinale Gualtiero Bassetti, "risuona nell'animo di quanto hanno a cuore le sorti del Paese, ancora una volta lacerato e diviso; risuona nell'animo di quanto sentono quella spinta ideale che vede nella difesa della vita e nella promozione umana il motivo di fondo di ogni impegno sociale". 36 esperti, 12 relatori hanno animato le giornate calatine, che si sono aperte con uno sguardo al nostro

continente, portato dal Cardinale Angelo Bagnasco, Presidente del Consiglio delle Conferenze episcopali europee, Antonio Tajani, all'epoca Presidente del Parlamento Europeo, e dal Presidente del Partito popolare europeo Joseph Daul. Vissuta la consultazione elettorale, l'Arcivescovo di Genova chiede alla politica di "fare il proprio dovere", cioè di "mettersi al tavolo senza la sindrome del nemico, bensì con la fiducia nelle diversità, quelle differenze che sono esaltate in alcuni campi, ma sono odiate e emarginate in altri". La politica, ha ricordato, "è l'arte della sintesi alta non della esclusione a priori o del compromesso al ribasso, tanto meno della faziosità: deve partire dalla convinzione sincera che ogni soggetto può portare un frammento di verità, di istanze legittime, di metodi da non escludere a prescindere".

Per l'onorevole Tajani è quanto mai attuale la figura di Don Sturzo "perché capace di disegnare una società impregnata del modello cristiano che si ispira alla Dottrina Sociale della Chiesa. Don Sturzo aveva una visione di società composta da persone e non da masse, per questo nel primo punto del suo programma aveva indicato proprio la famiglia

e non perché sacerdote, ma perché in essa intravedeva la prima cellula della società stessa. Guardando al fenomeno migratorio, Tajani ha spiegato che si deve difendere la nostra identità per proteggere i cittadini, "ma più siamo coraggiosi nel difenderla più saremo capaci di accogliere. Chi è forte può aprire le proprie braccia, ma per farlo occorre richiamarsi all'esempio di Don Sturzo".

Sono intervenuti anche il Presidente della Regione Siciliana, Nello Musumeci, per il quale fare memoria del politico Luigi Sturzo è un dovere da assolvere dinanzi alle nuove generazioni, giovani iscritti al grande orfanatrofio delle idee; non ci sono più padri capaci di trasmettere valori per la promozione del buon governo delle istituzioni pubbliche. L'incontro "diventi un appuntamento annuale", ha auspicato il sindaco di Caltagirone, Giovanni Ioppolo. Cui ha fatto eco il Vescovo della città Monsignor Calogero Peri, che ha sottolineato come sia quanto mai importante oggi rilanciare la lezione di responsabilità umana e cristiana di Don Luigi Sturzo, il suo esempio di carità politica, come eredità preziosa da non perdere e da non disperdere".

Attualissimo il messaggio del sacerdote calatino, ha detto Joseph Daul, Presidente del Partito Popolare Europeo, incarnava i valori democratico-cristiani, ed è “a partire da questi valori che noi possiamo rispondere alle sfide del presente e costruire un’Europa migliore. Prima di tutto, nel momento in cui nazionalisti e populistici predicano l’odio verso l’altro e giocano sulle divisioni, Sturzo ci ricorda il vero senso della parola cattolico, cioè universale. Perché il messaggio cristiano non conosce frontiere, razze o nazioni. Il cristiano è chiamato ad aprirsi agli altri e a costruire dei “ponti di amicizia” contro i “muri della paura e dell’ignoranza”, innalzati da estremisti di qualunque fazione”.

Anche il Presidente del “Polo d’ecceellenza Mario e Luigi Sturzo”, Salvatore Martinez, ha sottolineato la necessità di “proseguire su questa via dell’incontrarci, del dialogare, del progettare, del costruire insieme; quella che Papa Francesco chiama “la cultura dell’incontro”. Il “metodo sturziano”, vorrei dire, quello di fare appello a tutti, di chiamare tutti a dire qualcosa, a condizione che si torni a dire le cose con il loro vero nome, senza

infingimenti e approssimazioni di senso”.

Ricordando le parole di Papa Francesco, Salvatore Martinez ha detto che “la società italiana si costruisce quando le sue diverse ricchezze culturali possono dialogare in modo costruttivo: quella popolare, quella accademica, quella giovanile, quella artistica, quella tecnologica, quella economica, quella politica, quella dei media”.

L’ultimo momento del Convegno, una tavola rotonda tra Ferruccio De Bortoli, giornalista e Presidente della Longanesi, e Stefano Zamagni, Presidente della Pontificia Accademia delle Scienze Sociali, ha concluso i lavori del Convegno internazionale. Il mondo cattolico appare sempre in difesa del passato, ha detto Ferruccio De Bortoli, che si è chiesto perché i cattolici siano diventati così irrilevanti nella politica italiana degli ultimi tempi: si è passati da un estremo all’altro. “In un bipolarismo che è sempre rimasto allo stato embrionale, i cattolici, a volte, si sono rivelati alleati utili a volte, altre inutili, semplici portatori d’acqua. L’impegno è un dovere dell’essere cattolico. È qualcosa che è conseguente ad un atteggiamento di fede, ma – ha detto – il

vero problema riguarda la qualità della cittadinanza, il senso civico e la responsabilità verso le nuove generazioni”.

Stiamo vivendo un'epoca di transizione, per Stefano Zamagni e il modello bipolare Stato-mercato oggi è in crisi irreversibile. Nell'era della nuova globalizzazione il concetto di comunità viene confuso e ci si rende conto che è necessario inserire nella sfera pubblica un principio regolativo che né Stato né mercato hanno. Luigi Sturzo ha parlato e scritto con troppo anticipo sui tempi, ha rilevato, e “incapaci di affermare la reale portata innovativa del suo pensiero in ambito economico e sociali, e affetti da non scusabile miopia nei confronti della sua proposta politica, i contemporanei del celebre calatino non hanno saputo far altro che occuparsi del gioco sterile della catalogazione, della attribuzione di appartenenza”.

Prima di lasciare la città calatina, si è svolta la cerimonia della firma della Dichiarazione finale da parte del Comitato promotore e scientifico, formato da Salvatore Martinez, Presidente del Polo di eccellenza di Promozione umana e della solidarietà Mario e Luigi Sturzo, Matteo Truffelli, Presidente dell'Azione

Cattolica Italiana, Nicola Antonetti, Presidente dell'Istituto Luigi Sturzo, Gaspare Sturzo, Presidente del Centro internazionale Studi Luigi Sturzo, Francesco Bonini, Rettore della Lumsa, Lorenzo Ornaghi, Presidente del Comitato Scientifico Fondazione De Gasperi.

Nel testo si legge che i lavori del Convegno hanno mostrato la possibilità reale di “un modo responsabile di stare ‘uniti e insieme’ di fronte alle questioni sociali e politiche”, un modo “concreto e fiducioso”, legato alla realtà. Di qui l'impegno, anzi il “coraggio” di una proposta “non ideologica, né retorica, ma aperta e inclusiva, che parta e arrivi al vissuto delle persone e delle comunità, del popolo così com'è, nel suo essere e nel suo miglior divenire”. Si tratta, si legge nella Dichiarazione, di “dare voce allo smarrimento e al malcontento che la società italiana ed europea vivono”. Il riferimento è alla “drammatica urgenza della forte disoccupazione; dell'invecchiamento della popolazione; della difficoltà di sviluppare politiche d'integrazione per gli immigrati e di sostegno ai giovani senza lavoro che continuano a fuggire dal nostro Paese. È questione sociale, che tocca vaste fasce della popolazione,

tra cui i ceti medi di tutte le società europee e occidentali; è questione di crisi di rappresentanza dei corpi intermedi, a partire dalla famiglia; è questione economica, con il venir meno di molte delle progettualità pubbliche e private che davano la possibilità di elevarsi dalla miseria culturale ed economica in forza

dei propri meriti”. Attuale, dunque, l’impegno per “una intesa tra tutti gli ‘uomini liberi e forti’, per dare risposte alle questioni di oggi, italiane, europee e globali”.

**Fabio Zavattaro
giornalista, direttore scientifico
Master giornalismo Lumsa*

In ricordo di EMILIO IABONI di Giovanni Scanagatta*

Nei primi giorni di agosto ci ha lasciato Emilio Iaboni, storico Presidente dell'UCID di Frosinone.

Emilio Iaboni ha rappresentato uno dei rari casi in cui la passione per la ricerca e l'insegnamento e l'impegno nella professione si sono fusi, alla luce di un'etica cristiana conosciuta e praticata. Era un profondo conoscitore della Dottrina Sociale della Chiesa come pochi, autore di un aureo libretto sull'insegnamento sociale cristiano che tutti dovrebbero conoscere. Un piccolo compendio che l'UCID dovrebbe, secondo me, far conoscere a tutti i propri soci.

Ricordo con piacere le inaugurazioni degli anni sociali della Sezione UCID di Frosinone che egli organizzava con tanta passione e competenza, con la partecipazione del Vescovo, del Consulente Ecclesiastico, del Presidente del Gruppo Lazio, Dott. Antonio Bertani, e del sottoscritto. I temi che Emilio Iaboni sceglieva ogni anno erano sempre di grande attualità e interesse che poi egli raccoglieva in un volume di atti, inviati puntualmente alla Presidenza nazionale della no-

stra Associazione. Durante l'anno organizzava incontri e seminari di grande attualità alla luce dei grandi principi della Dottrina Sociale della Chiesa, spesso presso la splendida Abbazia di Casamari.

Durante l'estate mi capitava spesso di andare a trovarlo nella sua residenza estiva di San Felice Circeo. Ricordo le accese discussioni che facevamo sulla nostra Associazione e sulle vie da seguire per la diffusione del pensiero sociale della Chiesa, soprattutto tra i giovani, in una difficile epoca caratterizzata dall'accelerazione del progresso scientifico e tecnico, dalla globalizzazione e dal relativismo etico.

Ricordo il suo stimolante contributo alla nostra Rivista UCID Letter, con la pubblicazione nell'ultimo numero del 2014 di un suo articolo intitolato "Idee per un nuovo modello di sviluppo e occupazione".

L'Italia, secondo Iaboni, può e deve diventare laboratorio di idee per un nuovo modello di sviluppo. Egli si riferisce in particolare a Roma, capitale del mondo dei cervelli, come Roma cristiana, che ha universalizzato il suo primato spirituale e culturale in duemila anni di storia. Si tratta quindi di un nuovo modello di sviluppo in cui le idee devono potersi trasformare in impresa per la produzione di nuovi

beni e servizi da offrire sul mercato. Nel nuovo modello, riveste un ruolo strategico la formazione nelle sue diverse articolazioni e il rapporto tra università e industria. Emilio Iaboni non è più tra noi ma è dentro di noi per portare avanti la preziosa eredità di una persona che ha saputo coniugare l'impegno dello studio e dell'insegnamento con

l'attività professionale, alla luce dei grandi principi della Dottrina Sociale della Chiesa. Un esempio per tutti noi che non dobbiamo mai dimenticare.

**Giovanni Scanagatta,
già Segretario Generale
UCID Nazionale*

In ricordo di FILIPPO CIUFFI

**di Michele Perone*
e Giovanni Scanagatta****

Nel mese di agosto scorso Filippo Ciuffi, indimenticabile Presidente del Gruppo UCID della Basilicata, è salito alla casa del Padre.

Non ero ancora Segretario Generale dell'UCID e ricordo di averlo conosciuto nei primi anni del 2000 quando Filippo organizzò un interessante Convegno a Matera sui distretti industriali. Era allora Presidente Nazionale dell'UCID l'Ing. Francesco Merloni che aveva partecipato al Convegno. Il modello italiano dei distretti industriali veniva allora indicato a livello mondiale come esempio vincente nella competizione globale, espressione del territorio e dei fattori di concorrenza e di cooperazione che lo caratterizzavano con un abbattimento dei costi di transazione. Filippo aveva organizzato il Convegno con grande passione e competenza, con una larga presenza di soci dell'UCID e di amici della nostra Associazione.

Filippo era una persona di grande cultura, con interessi che spaziavano dalla tecnologia, alla storia, ai problemi dello sviluppo e alla Dottrina Sociale della Chiesa. In-

dimenticabile è il suo lavoro storico sulle ferrovie italiane all'epoca dell'unità d'Italia, con grande apprezzamento da parte delle Ferrovie dello Stato. E ancora la creazione del modello delle "Valli del Sapere" e il pregevole contributo per il lavoro dell'UCID Nazionale sulle origini e le prospettive del microcredito tra solidarietà e sussidiarietà. Ricordiamo le appassionate riunioni a cui partecipavamo insieme del Comitato Nazionale del Microcredito (nato nel 2005, anno internazionale del Microcredito), con il contributo fondamentale dell'UCID alla pubblicazione di un importante volume sul tema del Microcredito.

Filippo aveva una concezione globale del progresso scientifico e tecnico come fattore primario di sviluppo e ricordiamo le sue appassionate telefonate in cui ci parlava della partecipazione a Convegni internazionali in varie parti del mondo.

Filippo ci manca per la sua contagiosa passione con cui affrontava il suo lavoro e il suo contributo all'UCID a cui partecipava sempre con interventi puntuali e stimolanti.

Ci lascia una grande eredità di entusiasmo e di dedizione nel fare bene le cose di questo mondo, ispi-

rati da un vivo senso etico e cristiano, soprattutto dei grandi valori della Dottrina Sociale della Chiesa. E' nostra responsabilità portare avanti la sua testimonianza di fede

e di opere, per fare rivivere Filippo dentro di noi.

**Michele Perone,
Presidente UCID Gruppo Basilicata*

***Giovanni Scanagatta,
già Segretario Generale
UCID Nazionale*

OVERVIEW

NON PROFESSORI MA PERSONE. IL CONTRIBUTO UCID AL FESTIVAL DELLA DOTTRINA SOCIALE DELLA CHIESA

di Monsignor Adriano Vincenzi*

Prima di tutto desidero esprimere il mio più sincero ringraziamento a tutti gli amici dell'UCID che hanno partecipato al Festival della Dottrina Sociale: è la prima volta che vedo una presenza così numerosa e qualificata. Inoltre la presenza è stata spesso accompagnata da un intervento nei vari panel e così ha avuto ancora più evidenza non solo la presenza ma anche il contributo ad una riflessione alta e condivisa.

Come sappiamo l'UCID ha tra i suoi scopi statuari il riferimento alla Dottrina Sociale della Chiesa. Essa si sviluppa attorno a due punti nodali: il pensiero e l'azione. Abbiamo ascoltato esperienze splendide che hanno fatto toccare con mano che qualcuno sta già realizzando un'economia alternativa rispetto all'adeguamento ad un ca-

pitalismo rapito dal solo profitto.

Mi sembra che l'UCID sia chiamata anche ad un contributo di pensiero: non occorrono professori, ma persone che fanno propria la visione economica della dottrina sociale della Chiesa. Non si tratta di ripetere a memoria ciò che è scritto nelle encicliche sociali ma di cogliere e tradurre la luce dell'esperienza in una novità di approccio e di pensiero.

Non dobbiamo mimetizzarci, nascondere la nostra identità né coltivare desideri di presenza mediatica inopportuna. Noi possiamo parlare con i fatti perché la nostra azione è il risultato della nostra fede. In questo modo diventiamo i primi mediatori tra il Vangelo e la vita quotidiana.

La fede ha una caratteristica: rende più acuta la conoscenza della realtà e offre alla nostra intelligenza ciò che da sola la mente non riuscirebbe a pensare senza l'esperienza della fede.

Abbiamo tra le mani un tesoro che attende solo di essere manifestato.

Alla luce di quanto ho visto al Fe-

stival della DSC mi sembra di poter concludere così: andiamo avanti su questa strada e vedremo rifiorire l'UCID perché sviluppa una carat-

teristica specifica data dall'unione di ispirazione e azione.

**Monsignor Adriano Vincenzi,
Consulente Ecclesiastico
UCID Nazionale*



UCID 2019

■ 17 Gruppi Regionali

■ 91 Sezioni Provinciali e Diocesane

● 3.000 soci

I Gruppi Regionali

- GRUPPO ABRUZZO
- GRUPPO BASILICATA
- GRUPPO CALABRO
- GRUPPO CAMPANO
- GRUPPO EMILIANO
ROMAGNOLO
- GRUPPO FRIULI
VENEZIA GIULIA
- GRUPPO LAZIO
- GRUPPO LIGURE
- GRUPPO LOMBARDO
- GRUPPO MARCHIGIANO
- GRUPPO PIEMONTE
VALLE D'AOSTA
- GRUPPO PUGLIA
- GRUPPO REPUBBLICA
SAN MARINO
- GRUPPO SICILIA
SARDEGNA
- GRUPPO TOSCANO
- GRUPPO TRENTO
ALTO ADIGE
- GRUPPO VENETO

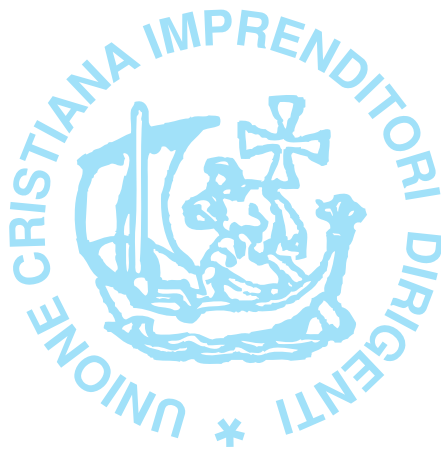
Le Sezioni Provinciali e Diocesane

- Altamura, Gravina, Acquaviva
- Ancona
- Andria Canosa Minervino
- Arezzo
- Ascoli Piceno
- Asti
- Bari
- Belluno
- Benevento
- Bergamo
- Biella
- Bologna
- Bolzano
- Brescia
- Brescia Bassa Bresciana
- Brescia Valle Camonica
- Brindisi
- Busto Arsizio
- Cagliari
- Caltanissetta
- Cava dei Tirreni/Amalfi
- Casale Monferrato
- Chieti
- Como
- Cosenza
- Crema
- Cremona
- Cuneo
- Fano
- Fermo
- Fidenza
- Firenze
- Frosinone
- Genova
- Gorizia
- Imperia
- Isernia
- La Spezia
- Lamezia Terme
- Latina
- Lecco
- Livorno
- Lodi
- Macerata
- Mantova
- Matera
- Messina
- Milano
- Modena
- Monza Brianza
- Napoli
- Novara
- Padova
- Palermo
- Parma
- Pavia
- Pesaro
- Piacenza
- Pordenone
- Potenza
- Prato
- Ravenna
- Reggio Calabria
- Reggio Emilia
- Rimini
- Roma
- Rovigo
- Salerno
- Savona
- Sondrio
- Sora/Cassino
- Taranto
- Teramo
- Tigullio Golfo Paradiso
- Tivoli
- Tolmezzo
- Torino
- Trani
- Trento
- Treviglio
- Treviso
- Trieste
- Udine
- Ugento
- Valdarno Inferiore S. Miniato
- Venezia-Mestre
- Vercelli
- Verona
- Vibo Valentia
- Vicenza
- Viterbo



“Ciò che ferisce gli occhi è che ai nostri tempi non vi è solo concentrazione della ricchezza, ma l’accumularsi altresì di una potenza enorme, di una dispotica padronanza dell’economia in mano di pochi, e questi sovente neppure proprietari, ma solo depositari e amministratori del capitale, di cui essi però dispongono a loro grado e piacimento”.

PIO XI, da Lettera enciclica *Quadragesimo Anno*, Roma 15/5/1931



La redazione



Cinzia Rossi



Fabio Zavattaro

